

Volpiano (962-1031); la nostra chiesa potrebbe quasi essere coeva alla abbazia di S. Benigno eretta dal 1003 al 1006 o 1008 da quel monaco architetto Guglielmo; quindi anche per la chiesa di La Piè se si ammette questa data, nulla vieta di pensare ad una derivazione architettonica dalla scuola di quel grande.

Un accenno di pietre sporgenti, disposte a doppio piovante, sul muro frontale verso oriente, sopra l'abside, potrebbe suggerire l'idea di una sopraelevazione della chiesa in epoca posteriore; ma ciò parmi non possa modificare la data dell'abside; tutt'al più potrebbe influire sopra la data della navata centrale, ringiovanendola forse di qualche decade.

LA CHIESA DI S. PIETRO AL CIMITERO IN AVIGLIANA

Fig. 5, Tav. XVII, XVIII, XIX, XX.

E' una pittoresca chiesetta romanico gotica, nella borgata Paschiè, o Borgo S. Pietro, sopra una lieve altura, a sinistra della strada che da Avigliana tende a Pinerolo; nel medioevo, la borgata era fortificata perchè quella strada era chiusa da una porta merlata che tuttora sussiste.

L'edificio attuale consta dei resti di una chiesetta romanica, ampliata e rimaneggiata nel periodo gotico, ciò che si riscontra spesso, come nel S. Pietro di Pianezza e nell'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese, perchè l'aumento della popolazione determinava l'ampliamento delle chiese specialmente parrocchiali; perciò nel presente breve studio oltrepasserò alquanto i confini romanici imposti a questi articoli, per invadere alquanto il campo gotico.

La chiesa è orientata con le absidi verso oriente; ma l'orientazione è imperfetta poichè l'asse della navata devia verso sud di circa 35° nonagesimali, all'incirca come nel S. Pietro di Pianezza, che devia però solo di 19°30'.

In origine c'era una navata principale romanica coperta da tetto in vista a due pioventi e terminata da abside semicircolare coperta da un semicatino romanico; alla chiesa si accede mediante lunga scalinata a più rami, dalla strada di Pinerolo. A destra della navata principale una più stretta navatella, coperta da tetto in vista ad una sola pendenza, terminata anch'essa da una poco profonda absidiola romanica coperta da un semicatino; ma nella parte opposta, durante il periodo gotico, la navatella fu allungata di una campata per albergarvi una cappelletta spor-

gente dal filo muro della facciata; tale cappelletta è coperta da una volta gotica a crociera provvista di costoloni a sezione rettangolare; la comunicazione tra la navatella e la navata principale avviene mediante

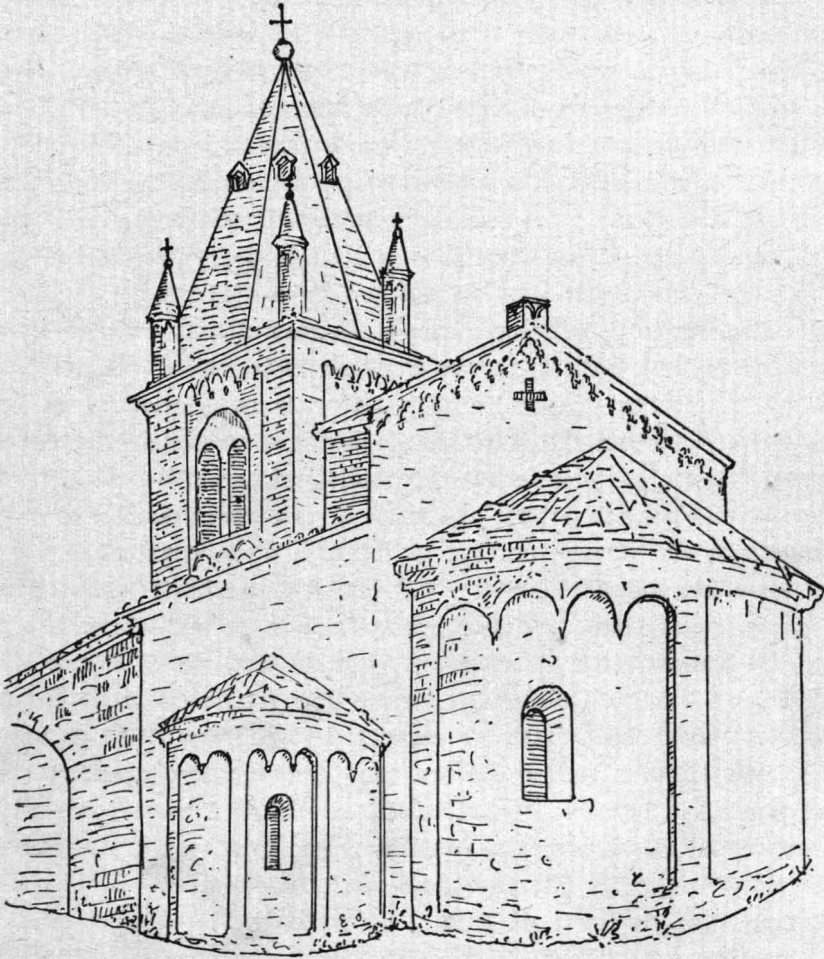


Fig. 5. — *La chiesa di S. Pietro al Cimitero di Avigliana.*

una larga arcata non acuta ed una minore; il muro perimetrale di destra è costituito da due larghe arcate chiuse verso l'esterno; attraverso ad una portina in quel muro forata, si accede al cimitero.

Alla sinistra della navata maggiore, presso l'ingresso, si apre una cappella gotica coperta da volta a crociera con costoloni a sezione ovoidale;

illuminata da finestrella verso la facciata ed in comunicazione col cimitero mediante portina. Segue il campanile appoggiato al muro della nave; di pianta quadrata, romanico nella parte inferiore, completato e munito di cuspidate gotica. Infine segue una cappella gotica che si apre a sinistra del presbiterio; coperta da volta a crociera con costoloni a sezione ovoidale, poggianti sopra mensole appena abbozzate. Questa cappella, suggestivamente tutta affrescata, rappresenta la parte più interessante dell'ambiente le cui pareti del resto dovevano essere quasi tutte coperte da pitture.

Pare che nel periodo romanico esistesse solamente la navata centrale e la navatella di destra; col campanile costruito esternamente a sinistra, verso la metà della navata. La cappella a sinistra del presbiterio, può nel periodo gotico, avere sostituito un'absidiola romanica preesistente analoga a quella di destra o può invece essere stata costruita ex novo; certamente le altre due cappelle gotiche furono aggiunte in seguito.

Esaminiamo l'esterno dell'edificio. La parte verso oriente, ora è seminascosta da un monumento funebre moderno; errore che si ripete troppo sovente per le chiese medioevali dei nostri cimiteri. Questa parte fu rimaneggiata nel periodo gotico; al vertice appare una graziosa ed originale base quadrata che doveva portare un pinnacolo; la cornice in cotto che accompagna le pendenze del tetto è formata da archetti trilobati, pensili su mensole, quasi identica a quella che orna la facciata orientale del S. Pietro di Pianezza. (Cfr. E. Olivero, *L'antica pieve di S. Pietro in Pianezza*, Torino 1922). Al disotto è forata una romanica croce luminosa; l'abside centrale è assai guasta; si capisce però che era divisa da lesene in tre campate, ognuna delle quali era ornata da quattro archetti a pieno centro, pensili su mensole, assai rozzi; come pure è assai rozza tutta la muratura mista di pietrame, di qualche concio lapideo e di qualche pezzo di laterizio. L'abside era illuminata da tre finestrelle arcate a pieno centro, con strombature, di cui la centrale è otturata.

Ancora sussiste l'absidiola romanica di destra poco sporgente, divisa pure da lesene in tre campi con tre archetti pensili nel campo centrale e due nei campi laterali; nel centro è aperta una finestrella romanica a strombatura.

Girando verso il fianco nord est, si nota la bella cornice in cotto della cappella gotica, formata da una serie di denti triangolari alternatamente rossi e neri, sotto di cui si svolge la teoria degli archetti trilobati pensili su mensole; ogni archetto è plasmato in una sola formella di cotto; tale

motivo di cornice si vede identico in una casa sita sulla piazza di Santa Maria in Avigliana. Una finestra gotica in cotto illumina la cappella e qui mi permetto un'osservazione.

Alcuni scrittori d'oltr'alpe imputano allo stile gotico italiano, tra altre deficienze, anche questa che cioè in chiave dell'arco acuto sovente cade un giunto, invece di un concio o di un mattone, ciò che costruttivamente non è lodevole. Questo in molti casi è vero; osservo però che nella sopra ricordata finestra, in chiave dell'arcato acuto non capita un giunto, ma invece vi è collocato un grosso mattone lavorato in modo speciale sia nell'orlo superiore che nell'inferiore.

Segue poi il pittoresco campanile a quattro piani, romanico in basso, nella parte superiore restaurata nel secolo scorso, gotico. Vediamo le solite lesene angolari; le cornici orizzontali che limitano i piani, formate da quattro archetti pensili: romanici nelle prime tre file e formati rozzamente da pezzi di laterizio, mentre la cornice superiore già gotica ci mostra una fila di losanghette con i sottostanti archetti pensili già alquanto acuti e più diligentemente formati. La cuspide ottagonale ha le sue faccie forate da piccole aperture a guisa di abbaini, secondo l'uso francese (lucarnes) ed è circondata da quattro campaniletti o pinnacoli le cui pareti sono scompartite da colonnette collegate da archi trilobati in cotto. La porta del campanile verso l'esterno è del tipo romanico, arcata a pieno centro con architrave; muratura assai rozza di pietrame.

La cappella gotica che forma l'angolo del fianco con la facciata è adornata da cornice in cotto di archetti trilobati su mensole, come la precedentemente descritta, simile a quella di Pianezza.

La facciata resa monumentale e pittoresca dall'ampia e lunga gradinata, è sveltita da tre sviluppatissimi pinnacoli la cui base è come quella del prospetto orientale; le pendenze del tetto sono decorate da ricca cornice in cotto: una fila di losanghette sopra una serie di archi a pieno centro che si intrecciano e poggiano su mensole figurate alternatamente a testine, motivo questo che il gotico ha ereditato dal romanico. Al di sotto una croce luminosa ed un occhio; la porta è priva di decorazione.

Rivolgiamo un sguardo agli affreschi dell'interno. Incominciando dalla cappella gotica a destra di chi entra, gli affreschi sono quasi totalmente scomparsi eccetto una preziosa veduta del castello di Avigliana colle sue torri. Sotto il grande archivolto che inquadra la portina che immette nel cimitero, vediamo una Pietà ossia la Madonna ai piedi della croce con Cristo

morto in grembo; tracce di iscrizione gotica indecifrabile; figurazione pittorica assai rude. Poi l'Annunziazione; la Madonna dalla fronte prominente e dalla piccola bocca, seduta colle braccia conserte al seno; l'angelo è quasi del tutto svanito come l'iscrizione sopra un nastro. Un affresco assai sbiadito; la Madonna che porge il seno con le due dita al Bambino, iconografia assai antica e comune; nella sfondo il bove, in primo piano un personaggio (il donatore?) inginocchiato che prega. In faccia a questo arcone, entro mandorla il simbolo della SS. Trinità, ossia Dio Padre dalla bianca barba che colle braccia allargate, tiene il Crocefisso; anche questa iconografia è assai comune nel medioevo.

In fine della navatella, sulla absidiola romanica: in alto, una mediocre Annunziazione colla Vergine e l'Angelo; nel mezzo, entro mandorla, Cristo colle braccia allargate, in senso di accoglienza, dalla figura migliore; a sinistra un Santo con un bastone ed un libro; a destra S. Caterina coronata, con un libro e la ruota aculeata.

Ma i migliori affreschi si ammirano nella cappella gotica, dedicata alla Madonna, a sinistra del presbiterio, tutta dipinta. Nello spessore dell'archivolto acuto rivolto verso l'altar maggiore, la Messa di S. Gregorio con il santo Papa che celebra la Messa, tenendo in alto il calice, un diacono gli rialza la pianeta e porta una candela (?) mentre un angelo pone la tiara sul capo del celebrante; in alto la nota figurazione di Cristo sul sarcofago. Tracce di iscrizioni gotiche illeggibili.

Nel primo spicchio della volta verso oriente, una bella composizione, ossia lo Sposalizio della Vergine. Nello sfondo un tempio la cui porta è ornata di un arco cosiddetto a carena rovesciata (en accolade) che denuncia il Quattrocento; il gran sacerdote con alto turbante bianco dalla figura espressiva e gesto nobile. S. Giuseppe vestito di rosso porpora, in ginocchio, offre l'anello a Maria bionda, piccola dalla figura ingenua; dietro di Lei, S. Anna ed altre due donne dalle figure espressive; dietro S. Giuseppe, gli uomini, due pretendenti rompono la verga non fiorita; domina dappertutto il rosso porpora..

Nel secondo spicchio, verso l'altar maggiore, a destra un atrio di palazzo verdognolo; la Madonna bionda vestita di scuro, tra due personaggi, uno vecchio e l'altro giovane coperto da un berrettone azzurrognolo, vestito di rosso porpora, di bella figura che potrebbe essere un ritratto. Dietro, cinque bionde vergini vestite di giallo ed azzurro; buona pittura; scena da decifrirsi.

Sul terzo spicchio, opposto al primo. In alto, un biondo angelo con nastro su cui iscrizione gotica sbiadita; al di sotto, il gran sacerdote col solito berrettone bianco dalla bella testa, benedice a molti oranti a mani giunte, inginocchiati dinanzi a lui. Alla destra, in un tempio, due figure sedute con libro in mano.

Sul quarto spicchio, di nuovo lo Sposalizio come nel primo, con qualche variante; pittura però inferiore, forse opera di un aiuto.

Sulla parete, sotto il primo spicchio, è dipinta la glorificazione di S. Maria Maddalena. Nella parte centrale, sotto un baldacchino gotico con arco quattrocentesco a carena rovesciata, la bella ed espressiva figura della Maddalena dalle lunghe trecce bionde tiene in mano la teca dell'unguento; il dipinto pare in basso non finito, ma ne trapela il tracciato del disegno. A sinistra, in un paesaggio collo sfondo del lago di Avigliana, Cristo da una rozza cattedra lignea, predica ad una turba di uomini e di donne che lo ascoltano; uomini col turbante, donne colla caratteristica cuffia medioevale bicorne; nel mezzo ed in primo piano una bionda signora riccamente vestita di ermellino pare rappresenti la Maddalena. A destra, la cena del Signore in casa del fariseo Simone (?).

Sotto il secondo spicchio della volta, ossia intorno all'archivolto acuto, una buona pittura. Nello sfondo una città turrita, Gerusalemme; Cristo dalla bella figura predica ad una turba di gente con volti espressivi, talvolta grotteschi alla flamminga.

Sulla parete sotto il terzo spicchio, in alto, un angelo con nastro su cui iscrizione gotica svanita; a sinistra, sempre in alto, un vecchio dormiente; al di sotto, una casa coperta da tegole rosse con entro figure di donne e uomini; da un balcone della casa, una donna si sporge. È la scena della Visitazione?

Sulla parete del muro perimetrale, due scene; la prima con paesaggio di fondo e S. Giuseppe (?) colla sega in dosso e bastone; nella seconda, un angelo con scritta illeggibile, al di sotto, castello con figure.

Nello zoccolo delle pareti di questa cappella, si vedono tracce di drappaggi dipinti secondo l'uso medioevale.

Questi affreschi sono per la maggior parte da attribuirsi al Quattrocento, eccetto forse qualcuno della navatella di destra che potrebbe essere del secolo precedente; quelli della cappella gotica a sinistra del presbiterio, che sono i migliori, possono attribuirsi alla seconda metà del Quattrocento. Il valore di essi è ineguale; vi lavorarono parecchi artisti; nei

migliori si vede lo sforzo del pittore di rendere espressive le figure; talvolta vi riesce, alcuni volti sono però volgarucci, ispirati al grottesco dei fiamminghi; pitture che in qualche modo ricordano quelle di S. Pietro di Pianezza e di S. Antonio di Rio Inverso.

* * *

Disgraziatamente non è ancora stata scritta una storia di Avigliana, degna di un tal nome; non dubito però che dalla valente e numerosa scuola degli storici piemontesi sorga presto chi colmerà la spiacevole lacuna. Per intanto io mi permetto di ammanire qui al lettore paziente, a molto larghi tratti, una breve cronistoria della città vetusta, forse frammentaria e lacunosa ma sufficiente al mio scopo essenzialmente diretto allo studio dell'arte antica.

Ermanno Ferrero (*La strada romana da Torino al Monginevro*, Torino 1888) ci narra che verso la regione Malano a Drubiaglio, sulla sinistra della Dora e di fronte ad Avigliana, esisteva una *mansio* romana che negli itinerari della strada da Torino adducente alle Gallie, è denominata *Ad Fines*; qui si riscuoteva l'imposta della dogana tra Italia e Gallia. A Drubiaglio molti furono i ritrovamenti di anticaglie romane; iscrizioni e residui romani si rinvennero pure nel territorio di Avigliana, per cui si deve ammettere un borgo romano e magari anche un posto militare romano di osservazione, di segnalazione o di difesa della strada sottostante, sul colle dove ora si vedono le pittoresche ruine del castello medioevale.

F. Rondolino (*Storia di Torino antica*, Torino 1930) dice che il nome di Avigliana che nei documenti medioevali assunse le più svariate forme, proviene dall'onomastico romano *Avilius* oppure da *Abellio* divinità gallica. Aggiunge che dalle iscrizioni romane si conoscono il prenome di un *Titus* a Drubiaglio ed i cognomi *Acestes*, *Alipus*, *Augustus*, *Pudencius* sempre a Drubiaglio; mentre vengono in luce i cognomi di *Avilius*, *Cherusa*, *Graecia*, *Priscus*, *Secunda* ad Avigliana, come pure i nomi delle famiglie romane *Cusa* ed *Ulpia* in Avigliana stessa.

Profonda oscurità regna sulle vicende aviglianesi durante le invasioni barbariche che dovettero seminare ruine sul suo territorio, posto com'era allo sbocco della valle di Susa, canale di eserciti. Durante la dominazione longobarda appartenne al ducato di Torino; poco lontana era la linea di confine tra Longobardi e Franchi, alle chiuse, sotto il monte Pirchiriano, dove ancora oggi esiste il comune detto Chiusa di S. Michele.

Sono note le lotte tra Franchi e Longobardi; Pipino re di Francia più volte scese nella valle in aiuto del Pontefice, disertando il territorio di Avigliana; re Desiderio poi fu sconfitto alle Chiuse, da Carlomagno che aggirò la forte posizione giungendo a Giaveno, per la *via Francorum* presso Villarfocchiardo (a. 773). Sotto i Franchi, Avigliana appartenne alla marca di Torino, godendo di una relativa tranquillità e benessere. Ma nel secolo x turbe di Saraceni scendendo dai valichi alpini, devastarono la valle e molte terre del Piemonte; nel 905 o 921 distrussero l'abbazia della Novalesa, accanendosi specialmente contro le chiese. È ovvio pensare che anche Avigliana sia stata disertata e la chiesa che probabilmente esisteva sul sito del nostro S. Pietro sia stata distrutta.

Ora entra in campo il conte e poi marchese di Torino Arduino detto Glabrione, della stirpe degli Arduinici, iniziatore di una nuova casa di marchesi di Torino; compare circa il 942, debella i Saraceni e rende la tranquillità alla valle; muore nel 975 o 980. Gli antichi nostri storici narrano che detto marchese si era stabilito o risiedeva sovente in Avigliana sino dal 942 o 943; verso quest'epoca eresse o restaurò il castello; egli fu l'avo del marchese Olderico Manfredi padre della celebre marchesa Adelaide deceduta nel 1091.

Ora seguendo il Dizionario feudale del Guasco, risulta che Avigliana fu annoverata tra le Corti regie; passò da Arduino il Glabro ai suoi discendenti, cioè al marchese Olderico Manfredi e poi ai marchesi di Romagnano sotto i quali la tennero i Visconti di Torino; da questi passò al ramo dei signori di Avigliana, tra cui sono compresi i Signori di Folonia, proprietari della regione in cui sorge il nostro S. Pietro; tutti questi signori formavano il Comune signorile di Avigliana che nel 1131 si sottomise al conte di Savoia Amedeo III. Addì 26 gennaio 1159 Federico Barbarossa concede Avigliana a Carlo vescovo di Torino, concessione puramente formale, da allora rimanendo quasi sempre in potere di Savoia, benchè il vescovo torinese conservasse diritti sulle sue chiese. L'imperatore nel 1174 arse Susa, distrusse il castello di Avigliana e danneggiò orribilmente il borgo Ferronia (P. Bacco). Addì 6 luglio 1344, Amedeo VI detto il Conte Verde infeuda Avigliana ai signori di Folonia poi Felonia; nel giorno 9 ottobre 1392, Amedeo VIII la infeuda a Domenico Testa; addì 4 luglio 1659 Carlo Emanuele II la erige in marchesato infeudandolo a Ludovico Provana conte di Beinette da cui nel 1702, 30 settembre, passa al marchese Giuseppe Gaetano Carron di S. Tommaso.

Ora ecco alcune date, documenti e notizie che inquadrano specialmente la cronistoria di Avigliana e di S. Pietro.

1 - 961 (poco prima del) — Avigliana è annoverata tra le Corti Regie di Ottone I (F. Gabotto).

2 - 996 — Il marchese di Torino Arduino V o VII, quello stesso che vendette il terreno per la costruzione della Sagra di S. Michele, e che risiedeva sovente in Avigliana, avrebbe circa il 996 eretto il castello (Casalis, *Diz. geog.* e P. L. Re, *Avigliana ed il suo castello*, Novara 1863) contro l'opinione di altri che attribuiscono l'erezione del castello al 942 o 943, per opera di Arduino il Glabro. Sovente i vecchi storici confondono questi due Arduini.

3 - 1037 — Corrado il Salico concede la pesca dei laghi di Avigliana all'abbazia di S. Giusto di Susa (Casalis).

4 - 1055 — Nel castello di Avigliana risiedeva anche sovente la marchesa Adelaide, che nell'anno controsegnato, fece costruire in alto, presso il castello, il Borgo nuovo, di cui ora è centro la piazza Conte Rosso (P. Bacco).

5 - 1129 circa — Umberto III il Santo figlio di Amedeo III nasce in Avigliana, nel castello o in una casa palazzo che la tradizione dice di Umberto III; però l'edifizio attuale venne totalmente riformato.

6 - 1131 — Il Comune signorile di Avigliana si sottomette al conte di Savoia Amedeo III (Guasco) che risiedeva sovente in Avigliana.

7 - 1158, 12 marzo — Papa Adriano IV conferma a Pietro II prevosto ulciense, le chiese dalla prevostura acquistate nelle diocesi di Torino, Alba, Acqui ecc., tra cui « *et ecclesiam de Aueilana cum titulis suis et pertinentiis* ». G. Collino, *Le Carte della Prevostura d'Oulx*. BSSS., vol. 45, Pine-
rolo 1908, doc. 139.

8 - 1159, 26 gennaio — Federico Barbarossa concede Avigliana a Carlo vescovo di Torino; concessione platonica, perchè continuarono a signoreggiarvi i Savoia dal tempo di Amedeo III, salvi alcuni diritti del vescovo.

9 - 1165, 18 febbraio — Carlo vescovo di Torino conferma Nicolò prevosto ulciense nel possesso di trentotto chiese della sua diocesi « *et ecclesiam de Auellana cum titulis suis et pertinentiis* ». G. Collino, *Op. cit.* sopra. Documento 145.

10 - 1172, 7 aprile — Papa Alessandro III conferma alla prevostura d'Oulx il possesso delle sue chiese nelle diocesi di Torino, Alba, Acqui ecc. « *et ecclesiam de Auillana cum titulis suis et pertinenciis* ». *Op. cit.* sopra. Documento 161.

11 - 1174 — Federico Barbarossa arde Susa.

12 - 1183, 17 giugno — Papa Lucio III conferma a Martino prevosto ulciense i privilegi e le chiese appartenenti alla prevostura nelle diocesi di Torino, Alba, Acqui ecc. « *et ecclesiam de Aueggana...* ». *Op. cit.* sopra. Documento 179.

1187 - Il re Enrico prende Avigliana ad Umberto III e la distrugge.

13 - 1200 circa — Tommaso I fa risorgere Avigliana dalle ruine, la cinge di mura e ricostruisce il castello dove sovente risiedeva con la consorte Beatrice di Ginevra ed i figli Amedeo IV, Umberto e Tommaso II; quest'ultimo fu il capostipite del ramo dei principi d'Acala i quali abitualmente risiedevano in Pinerolo, ma sovente visitavano Avigliana dove pare possedessero una casa (P. Bacco).

14 - 1202, 24 giugno — Atto rogato *apud Auillanam ante ecclesiam sancte Marie*. Prova che nel 1202 già esisteva la chiesa di Santa Maria, in alto, presso il castello. G. Collino, *Op. cit.* sopra, doc. 221.

15 - 1205, 2 maggio — Arduino vescovo di Torino concede all'Ospedale del Moncenisio la chiesa di S. Pietro di Fologna « *ecclesiam sancti petri de felognia constructam prope Auillanam* » salvi i diritti dovuti alla chiesa di Torino. F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, BSSS., vol. 36, Pinerolo 1906. Documento 134.

16 - 1226, 16 febbraio — Giacomo II vescovo di Torino conferma a Bernardo prevosto ulciense il possesso delle sue chiese nella sua diocesi, « *ecclesiam de Auilliana cum titulus suis et pertinentiis* ». G. Collino, *Op. cit.* sopra. Documento 254.

17 - 1227, 6 febbraio — Tommaso I di Savoia conte di Moriena conferma alla prevostura di Oulx quanto possiedono le chiese di Avigliana sottoposte alla giurisdizione ulciense. « *Actum ante ecclesiam sancte Marie de Auilliana* ». *Op. cit.* sopra. Documento 265.

18 - 1232, 20 dicembre — Tommaso I conte di Savoia, restauratore di Avigliana e del suo castello, approva la donazione di Favero Ardizzone a vantaggio di S. Pietro in regione Ferronia, essendo priore di tale parrocchia Vilelmo (P. Bacco).

19 - 1253 e 1254 — « *Actum fuit hoc in Auilliana in porticu domus ecclesie sancte Marie* ». G. Collino, *op. cit.* sopra. Documento 296.

20 - 1347 circa — Durante le fazioni interne di Chieri, parecchie famiglie chieresi emigrano in Avigliana, tra cui un ramo dei Balbi (Casalis).

21 - 1360 febbraio — Amedeo VII detto il Conte Rosso, nasce in Avi-

gliana. Secondo l'opuscolo citato di P. L. Re, Amedeo VII, reduce dalle guerre in Fiandra, favori assai le arti; da ogni parte musicisti, poeti, pittori convenivano nel castello di Avigliana.

22 - 1368 — Filippo II di Acaia detenuto nel castello di Avigliana e condannato da Amedeo VI, scompare misteriosamente. La tradizione popolare lo diceva affogato nel lago o sepolto nella chiesa di S. Pietro.

23 - 1536 — I Francesi invadono il Piemonte, distruggono Avigliana e la sua rocca, dopo di che la città declina, perdendo la sua importanza.

24 - 1692 — Catinat distrugge il castello di Avigliana che più non risorge e le cui imponenti e pittoresche ruine caratterizzano uno dei più romantici paesaggi piemontesi.

* * *

Aggiungo alcune notizie desunte dai « Cenni storici su Avigliana e Susa » del padre Placido Bacco, in due opuscoli pubblicati a Susa nel 1883. Era costui un ottimo frate nato in Giaveno ed abitante nel convento francescano di Avigliana, appassionatissimo di ricerche archeologiche ed artistiche, che rese vari servizi alla scienza; per es., ebbe parte importante nella scoperta delle antichità romane in Drubiaglio. Lasciò numerosi manoscritti conservati presso il municipio di Susa, dai quali si estrassero i detti Cenni. E. Ferrero giustamente lo definì, tanto appassionato raccoglitore di antiche memorie della valle susina quanto infelice interprete di esse; quindi le notizie, sovente confusionarie del Bacco vanno accolte *cum grano salis*; tuttavia spigolo dal suo scritto quanto segue.

« Una comitiva di cristiani guidata da Priscilla nipote di Nerone elevò fuori della città di Avigliana una sacra edicola sul colle Cornalito nella regione Ferronia, luogo dedicato al tempio pagano della dea Ferronia. Dicesi che l'edicola sia stata visitata da San Pietro nel suo viaggio in Piemonte e negli antichi documenti continuò a chiamarsi San Pietro in Ferronia ».

La leggenda della venuta di S. Pietro nella valle di Susa fu già divulgata dalla cronaca novalicinese; G. Paolo Brizio (*Progressi della chiesa occidentale*) ne discorre; così pure Guglielmo Baldessano (*Storia ecclesiastica del Piemonte*, ms. in R. Archivio di Stato, Torino) riferisce che S. Pietro di Felogna in Avigliana è una delle prime chiese che in Italia furono dedicate al Principe degli Apostoli (!).

Ora tutto ciò va relegato nel mondo delle favole; nessuno più oggi ammette che S. Pietro sia venuto in Piemonte (cfr. F. Alessio, *I primordii del Cristianesimo in Piemonte*, BSSS., vol. 32, Pinerolo 1908); in quanto al tempio pagano dedicato alla dea Feronia, celebrata nel delizioso pœmetto di Vincenzo Monti, con F. Rondolino, noto che il nome della regione Felonia o Folonia usato durante i secoli XII e XIII, potrebbe essere derivato da qualche follone di panni nelle vicinanze, senza però escludere che in sito sia sorta un'edicola pagana.

Padre Bacco ci informa che addì 9 aprile 1868, il fulmine svettò il campanile di S. Pietro e danneggiò gravemente il tetto della chiesa. Nell'occasione dei restauri, egli vide un monumento che fu poi distrutto, adornato della croce di Savoia; senz'altro egli l'attribuisce al deposito di Filippo II di Acaia, giustiziato in Avigliana. Durante il restauro del tetto venne pure alla luce l'antico arco trasversale o trionfale della chiesa, su cui era dipinto il capo del Salvatore; affresco che venne rimosso ma non so dove collocato.

S. Pietro era una parrocchia priorale alle dipendenze dei Benedettini della Novalesa e del Moncenisio, i quali ne conservarono il patronato fino al 1320, anno in cui nel San Pietro, le funzioni si ridussero a sole quattro all'anno ed in seguito fu riservato alle funzioni mortuarie, essendovi annesso il cimitero. Nel 1324 fu eretta in parrocchia la chiesa di S. Giovanni Battista che sostituì S. Pietro. Dalle visite pastorali degli Arcivescovi di Torino del 1551, 1596, 1673, risulta che la chiesa oltre l'altare maggiore, aveva quattro cappelle, tra cui quella di S. Andrea patronato dei Marchesini, di S. Paolo patronato dei Rivetti quindi dei Siccapevere e della SS. Vergine sotto il patronato dei Rivetti. L'altare maggiore era adornato da un preziosissimo dipinto su legno, rimosso dalla chiesa nei tempi guerreschi del 1660 e sostituito con un dipinto su tela, colle epigrafe « *Sola charitas Avillanae divino Petro donavit, anno 1676* » e collo stemma del Comune; il quadro era opera del pittore ed ingegnere Carlo Alessandro Maccagno.

* * *

La chiesa di S. Pietro al cimitero fu la prima parrocchia di Avigliana coll'annesso cimitero, secondo l'antico uso cristiano, come nel S. Pietro di Pianezza. (Cfr. E. Olivero, *L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza*, Torino 1922).

Ignota è l'epoca della sua fondazione; è però antichissima; le chiese cristiane più antiche erano sovente dedicate al Principe degli Apostoli. Può darsi che sia stata eretta sul posto di un'edicola pagana ma la dea Feronia non c'entra per nulla. Probabilmente fu eretta dai Benedettini della Noalesa che tenevano fino dal ix secolo la preminenza religiosa nella valle, ma S. Pietro non vi fu mai. Negli antichi documenti medioevali è chiamata in vario modo S. Pietro di Felonia; Felonia era chiamata la regione, forse per un antico follone di panni, come suppone F. Rondolino; tanto che al comune signorile di Avigliana appartenevano anche i signori detti de Felonia. La chiesa funzionò come parrocchia fino a circa il 1320 quando fu sostituita dalla parrocchia di S. Giovanni Battista; dopo di allora funzionò quasi solamente come cappella mortuaria; fu ampliata ed abbellita dalle famiglie nobili avigliesi che vi stabilirono le loro sepolture in cappelle di patronato. Il S. Pietro divenne quasi un Pantheon o una Santa Croce di Avigliana e qui mi viene il destro di formulare un augurio che pur troppo riuscirà solo platonico; sia restaurata la suggestiva chiesetta in onore dei Caduti avigliesi nelle guerre per la causa della civiltà e della patria.

Molto probabilmente S. Pietro fu distrutta dai Saraceni e risorse nella seconda metà del secolo x o sullo scorcio di esso o al principio del secolo xi quando Arduino Glabrione ebbe spazzato la valle dai Saraceni e verso il 942 o 943 si stabilì almeno saltuariamente in Avigliana, ristaurandone il castello; oppure quando gli successe il nipote Arduino V o VII sullo scorcio del secolo x e all'inizio del secolo xi. La chiesa così restaurata pare si componesse delle due navate oppure della navata media con abside affiancata da due sole campate laterali munite di absidiole e del campanile; lo stile delle due absidi con archetti a pieno centro, pensili, a due, tre o quattro per campata, la parte inferiore del campanile, la rozzissima muratura del tutto denunziano appunto lo stile dalla seconda metà del Novecento ai primi anni del Mille. Così le nostre absidi sarebbero di poco anteriori o coeve alle prime costruzioni della Sagra di S. Michele attribuite appunto dal 998 o 999 al 1002, secondo F. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia*), A. D'Andrade (*Relazione dell'Ufficio regionale dei monumenti*), A. Taramelli (*La Sagra di S. Michele*, Nuova Antologia, Roma, aprile 1903).

Come dai documenti sopra elencati, S. Pietro, già da prima del 1158 risulta alle dipendenze dell'abbazia di Oulx; ma nel 1205 (doc. 15) è con-

cessa all'Ospedale del Moncenisio; il doc. 14 del 1202 prova che in quell'anno già esisteva la chiesa di S. Maria la quale anzi assume sempre maggiore importanza perchè presso di essa, che era provvista di portico, si rogavano atti importanti anche dal Principe (doc. 17, 19).

L'ampliamento della chiesa ed il suo abbellimento in stile gotico deve attribuirsi specialmente al secolo XIV e all'inizio del secolo seguente; per i suoi alti pinnacoli e le sue ricche cornici in cotto composte di losanghette, di archetti intrecciati e trilobati; mentre gli affreschi, come ho già detto, appartengono per la maggior parte al secolo XV. Le cappelle di S. Andrea e di S. Paolo ricordate dal Bacco possono essere quelle vicine all'ingresso; la cappella della Madonna, patronato dei Rivetti, quella a sinistra del presbiterio; altra cappella era allogata nell'absidiola. F. Rondolino, trattando di Amedeo Albini pittore famoso quanto misterioso del Quattrocento, si dice propenso a credere verosimile che l'Albini, stando in Avigliana, abbia dipinto affreschi nella cappella della Madonna di S. Pietro; in essa si legge: *Capella pintata sub Amedeo...* (cfr. A. Cavallari Murat, *La chiesetta di S. Bartolomeo presso Avigliana*, BSPABA., Torino 1934).

Avigliana, durante i secoli X e XI fu residenza favorita degli Arduinici; durante i secoli XII, XIII, XIV, XV fu sede prediletta dei conti di Savoia per la salubrità dell'aria e bellezza della regione adatta alle esercitazioni venatorie, per la fedeltà degli abitanti, per la sua forte posizione non lontana dai possessi oltremontani e da Torino il cui ambiente era però allora infido, pei contrasti col vescovo e col comune; prova ne sia che in Avigliana nacquero due principi.

Durante il Trecento e fino al 1418 Avigliana fu l'estrema terra fortificata dei conti di Savoia verso la pianura piemontese perchè dal 1295 le terre piemontesi erano passate alla dipendenza dei principi di Acaia la cui residenza principale era Pinerolo.

E' ovvio quindi comprendere come nei secoli XIV e XV la città abbia avuto un grande sviluppo; ne fanno fede le estese fortificazioni del castello e della cinta medioevale ancora segnata da torri e porte merlate. Senza esagerare la magnificenza della Corte Sabauda nel castello di Avigliana, secondo alcuni storici, circondato da un parco e convegno di artisti, non si può negare ai Savoia, malgrado le continue guerre in cui erano implicati, il gusto e la protezione delle arti. Il castello era perciò grandioso e non privo di eleganze, come eleganti erano le case dei nobili e dei signori

di cui si ammirano ancora le graziose cornici in terracotta, le finestre archi-acute ed a crociera, i portici sostenuti da colonne in cotto sormontate da capitelli scolpiti in pietra; quasi si può dire che scrostando gli intonachi di tutte le vecchie case, verrebbero in luce le antiche facciate con motivi e decorazioni gotiche del Trecento e Quattrocento. Tipiche le piante di palazzotti e case tra cui notevole quella nella parte alta della città con suggestivo cortiletto a portici, gallerie ed una torre ottagonale entro cui si svolge una scala a chiocciola.

Onde se sopra ho già lamentato la mancanza di una storia di Avigliana, ora osservo che essa dovrebbe essere integrata anche da uno studio artistico. Il paese, nella sua parte antica, ha conservato la disposizione urbanistica del medioevo, racchiusa entro la cinta fortificata che fa capo al poderoso castello; assai interessante riescirebbe quindi lo studio dello sviluppo planimetrico del borgo, del suo sistema difensivo, del castello, delle sue chiese riboccanti di buone tavole di pittori piemontesi e dei suoi edifiz. più importanti, il tutto naturalmente corredato da piani, rilievi e fotografie.

La città di Avigliana risentì un fiero colpo dall'invasione francese del 1536 che la disertò e ne distrusse il castello. Ma questo fu in parte riattato nel 1655, secondo la nuova scienza della fortificazione, da Carlo Emanuele II che si valse dell'opera di Amedeo Castellamonte come risulta dallo studio scritto dall'ing. Camillo Boggio nel 1895 il quale checchè si scriva oggi, ha il merito grandissimo di aver fatto conoscere convenientemente i due architetti Castellamonte, giudicando equamente le loro opere. Nel 1692, Catinat distrusse nuovamente il castello di Avigliana che questa volta più non risorse; la mala nostra sorte volle che la maggior parte dei castelli piemontesi fossero ruinati dalla Francia. La difesa militare si portò più in alto nella valle; Carlo Emanuele III finì la costruzione del forte Brunetta sopra Susa, mediante l'opera di Antonio ed Ignazio Bertola.

Avigliana perdette da allora ogni importanza militare, diminuita anche la economica finchè nell'era presente, la ferrovia e gli importanti stabilimenti industriali stanno avviandola verso un nuovo periodo di sviluppo e di ricchezza.

IL CAMPANILE DELLA CONSOLATA

Tav. XXII

E' il monumento architettonico più antico che possa vantare Torino dopo i residui degli edifici romani; esso rappresenta l'unica costruzione importante della Città in stile romanico, notevole per la sua grandiosità e bellezza che ora rifulge maggiormente nelle sue forme originali ripristinate; di grande e molteplice interesse perchè evoca il ricordo dell'antica abazia benedettina Novaliciense e si collega alla vita religiosa, politica ed artistica torinese di circa mille anni or sono; cara ai Torinesi perchè torreggia accanto al Santuario della B. V. della Consolata, da secoli eminente centro di devozione cattolica per tutte le classi sociali della Città.

Del celebre Santuario scrissero molti autori antichi e moderni; qui lo occupandomi essenzialmente di architettura, ricordo gli scrittori che mi fornirono notizie allo scopo e dei quali il lettore troverà l'elenco in fine dell'articolo; nel testo mi riferirò ad essi.

* * *

I Benedettini della Novalesa, abbazia fondata nel 726 dal ricchissimo franco Abbone e dedicata ai Ss. Pietro ed Andrea, prima del secolo x possedevano già in Torino una chiesa intitolata ai Ss. Andrea e Clemente, sita fuori della cinta romana, dinnanzi alla Porta Segusina posta all'incirca dove si incrociano le attuali vie Garibaldi e della Consolata. Quando circa l'anno 921 (C. Patrucco) i Saraceni devastarono l'abbazia della Novalesa, i frati condotti dall'abate Donniverto vennero ad occupare tale chiesa, la quale poi venne distrutta da un incendio appiccato da due Saraceni tenuti prigionieri nelle vicine torri della Porta Segusina. Il marchese Adalberto padre di Berengario II d'Ivrea favorì assai i benedettini della Novalesa e nel 929 ad essi profughi dalla chiesa incendiata donò la chiesa di S. Andrea nell'interno della Città, dove i monaci si allogarono sotto la direzione dell'abate Bellegrimo. È la località dove sorge l'attuale Santuario della Consolata, presso l'angolo nord-ovest della cinta romana, di cui sono ancora oggi visibili le fondamenta insieme a quelle della torre ottagonale d'angolo. Giova ricordare ancora che sul posto ove ora sorge il Santuario, secondo una pia e verosimile tradizione, esisteva un'antica cappella eretta

dal vescovo S. Massimo in onore della B. Vergine. Nel 28 febbraio 929 il munifico marchese Adalberto donava ai nostri monaci anche la Corte di Breme in Lomellina ed in Torino una torre attigua al monastero di S. Andrea, che il Cibrario crede sia l'attuale campanile; ciò che è impossibile per ragioni storiche e stilistiche; può darsi però che l'attuale torre campanaria sia sorta sulle fondamenta di quella donata dal marchese Adalberto.

Il *Chronicon Novaliciense*, secondo C. Cipolla, scritto probabilmente nella seconda metà del secolo XI da un monaco dell'abbazia, narra poi come l'abate Bremetense Gariberto o Gezone (1) grande costruttore, mandasse a Torino il monaco Bruningo con incarico di ricostruire la chiesa di S. Andrea, rendendola più ampia e più bella d'ogni altra: *...ut adiret locum ad hunc et strueret absidam (invece di aeclesiam) Sancti Andreae que tunc parva habebatur... ut foret praestantior cunctis*; costruzione che *magnum spectaculum confert omnibus*. Doveva essere un edificio magnifico affiancato dall'imponente campanile eretto pure in quella circostanza dallo stesso Bruningo come si vedrà meglio in seguito. Questo Bruningo era adunque un architetto benedettino di grande valore, coetaneo all'incirca ed allievo del famoso altro grande architetto il Beato Guglielmo di Volpiano, ed è una vera fortuna che almeno la Cronaca ci abbia conservato il suo nome perchè del medioevo raramente ci sono pervenuti i nomi degli architetti. Nella Cronaca stessa, scritta probabilmente da un parente od amico del Bruningo, questi è chiamato *excellentissimus vir et admodus castus sobriusque* e, secondo il Cipolla, egli fu anche incaricato da Gezone di ricostruire gli edifici distrutti della Novalesa, tra cui le quattro cappelle ancora oggi esistenti che denunciano appunto lo stile della fine del secolo X o piuttosto i primi anni del secolo XI e che ci mostrano ancora affreschi in parte del secolo XIII. Queste cappelle novaliciensì sono di alto interesse storico ed artistico e dovrebbero essere religiosamente riattate, conservate ed anche illustrate da qualche competente nostrano, senza aspettare che ciò sia fatto da uno studioso tedesco, americano o catalano. Qualche anno fa la cappella di S. Maria Maddalena, sperduta in un prato, corse serio pericolo di essere distrutta; spero che tale iattura non sia avvenuta.

L'avv. Piero Buscalioni nel suo pregevole articolo citato in calce,

(1) A Gezone succedette Goffredo fratello di S. Guglielmo di Volpiano. Cfr. J. CROSET-MONCHET, *Histoire de S. Guillaume d'Ivrée*, Turin 1860, pag. 121 in nota.

presenta una pianta approssimativa della nuova chiesa di Bruningo, posta vicino all'angolo delle mura romane; era una basilica romanica a tre navate con tre absidi orientate verso levante e la cappella sotterranea odierna in cui si venera l'immagine miracolosa della SS. Vergine corrisponde appunto alla cripta esistente sotto l'abside centrale della chiesa antica.

Questa fu quasi totalmente demolita quando nel 1679 si addivenne al rifacimento del Santuario su disegni del Padre Guarino Guarini, che trasformò la chiesa di Bruningo in un quasi ovale, a cui innestò il Santuario esagonale ed il presbiterio ellittico. Il piano della nuova costruzione deve ritenersi tutto del Guarini ma la fabbrica si innalzò a rilento e con gravi errori nella sua elevazione, essendo il Guarini deceduto nel 1683; i lavori pare fossero compiuti nel 1705 ma nel 1714 Juvarra, per incarico di Vittorio Amedeo II, pure mantenendo la pianta Guariniana, riformò il presbiterio ed il Santuario esagonale coprendolo colla cupola elegantissima. Della costruzione del Bruningo rimane solamente il campanile e qualche tratto di muro come risulta anche da una dichiarazione del Guarini posta in calce a' suoi disegni scoperti nel 1901 nei R. Archivi di Stato (Pietro Buscalioni). È ancora visibile oggigiorno sulla fronte del Santuario, in alto, a sinistra del campanile, un caratteristico fregio che esternamente adornava il muro meridionale della navata maggiore dell'antico tempio; sono i caratteristici grandi archi pensili abbinati che in Piemonte denunciano i primi anni del Mille o tutto al più la scorcio del secolo x. La chiesa di S. Andrea dopo la ricostruzione Guariniana assunse il titolo di Santuario della Consolata.

Per stabilire storicamente la data della chiesa e del campanile di Bruningo occorre fissare il periodo di tempo in cui l'ordinatore del lavoro, ossia Gezone, fu abate di Breme. Il Cipolla con la sua alta competenza e dottrina, in base a documenti e per varie ragioni storiche, lo fissa tra il 980 ed il 1014; mostrandosi però incerto riguardo agli anni anteriori al Mille mentre con sicurezza stabilisce la morte di Gezone al 14 marzo 1014; per Bruningo si è potuto solamente conoscere il giorno della sua morte che è il 5 Gennaio, ma non l'anno. Ciò risulta dai due Necrologi Novalicenses e di S. Andrea pubblicati in frammento dal Cipolla stesso. Questi Necrologi segnavano i giorni, non gli anni, in cui erano deceduti personaggi illustri e benemeriti del Monastero, ai quali i monaci in quei giorni dovevano tributare onori e preci espiatorie. Così al 14 di marzo si legge: *Depositio domni Gezonis abbatis Bremetensis* (C. CIPOLLA, *op. cit.* in calce,

vol. I, pag. 326) e al 5 gennaio: *Depositio domni Bruningi prepositi huius cenobii atque constructoris (Ut supra, vol. I, pag. 315).*

Ecco confermato che Bruningo fu il costruttore ed anche preposito del monastero di S. Andrea, la cui Chiesa e campanile furono quindi eretti tra il 980 ed il 1014. Può darsi, anzi, probabile, che la chiesa sorgesse qualche anno prima del campanile, cioè negli ultimi anni del Novecento o nei primi anni del Mille; ma il campanile per la sua accurata costruzione e pei suoi caratteri stilistici confrontati con quelli di altri campanili consimili piemontesi, deve nella sua parte essenziale, ascrivere ai primi anni del secolo XI, non dopo il 1014. Questa mia affermazione è convalidata da quanto scrive PIETRO TOESCA (*op. cit.* pag. 525) a proposito del nostro campanile da lui attribuito a Bruningo in data anteriore al 1014.

* * *

Esaminiamo ora il bello e suggestivo campanile. È una superba mole bruno rossastra che risalta armoniosamente nell'azzurro del cielo; il rosso e l'azzurro non sono colori complementari eppure il loro connubio riesce gradevole al nostro occhio; problema che dovrà risolvere la Psicologia sperimentale. La forma che appare prismatica, come di un cristallo, ossia di un solido geometrico semplice e regolare è piacevole allo spirito umano, che la comprende istintivamente senza sforzo, come solido poliedrico prodotto da quelle stesse forze naturali che agiscono sulla materia e quindi anche sulla natura umana la quale perciò con quelle forme geometriche simpatizza; ciò che spiega il cubismo ma non ne giustifica le aberrazioni.

Gli effetti di luce ed ombra prodotti dalla decorazione poco sporgente sono assai moderati; il chiaroscuro è assai ravvivato per l'apertura delle finestre già otturate, ciò che contribuisce anche ad alleggerire il corpo tozzo del campanile. Il quale è alto circa m. 40 e non è un prisma retto su base quadrata, come appare, bensì un tronco di piramide perchè la base a terreno quasi quadrata misura m. 8,49 × 8,45; ma alla sommità, la sezione misura m. 8,23 × 8,15. Ammiriamo la finezza di Bruningo che per ottenere l'effetto di verticalità della sua torre, usava lo stesso accorgimento adottato dagli architetti del Partenone che inclinarono le colonne d'angolo verso l'interno del tempio. A terreno i muri sono spessi quasi 2 metri e vanno rastremandosi fortemente mediante riseghe interne.

La parte del campanile che guarda a sud-ovest, cioè verso la piazza, ci dà miglior agio di studiare la costruzione. È il campanile romanico lom-

bardo nel suo migliore e più armonico sviluppo; le lesene angolari poco sporgenti si innalzano fino al tetto che manca della cuspide; la torre appare divisa in otto piani, compresa la cella campanaria; piani che sono resi evidenti da cornici orrizzontali costruite da una serie di mattoni disposti a sega, invadenti per un tratto le lesene laterali; sotto di esse si svolge la caratteristica teoria di archetti pensili a pieno centro di forma un po' rialzata, in numero di dieci per ogni piano, formati da pezzi di mattoni; tra due archetti contigui è disposto un pezzo di laterizio lavorato a triangolo. Le mensole su cui si impostano questi archetti sono di tre forme variate e sono ricavate da tambelloni romani spezzati e lavorati. La prima maniera ci presenta la sagoma di guscio a tre lati con sovrapposta piccola tavola non aggettante; talvolta le superficie a guscio portano incavi verticali; nella seconda maniera permane ancora la forma a guscio ma nella mensola sta incastrato un piccolo disco massiccio, quasi una *caciola*, presentante di fronte la superficie cilindrica e di fianco le basi circolari; mensole di questo tipo, secondo il Ferrante, che le ha riprodotte in disegno, comparirebbe anche nel Battistero di Biella; terza maniera, curioso scherzo grottesco da cui non rifuggiva talvolta la fantasia medioevale, teste di animale coperte di cappuccio.

I primi quattro piani sono divisi verticalmente in due parti da colonnette tonde in cotto, coperte da piccoli capitelli scolpiti in pietra, di stile dorico e di forma a campana fogliata, su cui si impostano gli archetti pensili, cinque per parte; alcuni di questi capitelli sono reliquie romane di marmo bianco; uno di essi rappresenta la figura classica di due delfini consunti dal tempo. Nel secondo piano si vedono le tracce di due strette feritoie già otturate, coperte da archetto in cotto; nel terzo piano ancora due finestrelle a feritoia, strette come le precedenti, per ragione di sicurezza; queste però erano ancora aperte. Nel quarto piano sono praticate due finestre più larghe, coperte da arco a pieno centro in mattoni, senza strombatura esterna. Nel quinto appare una bella bifora, con archi a tutto sesto, di cui si vedeva la punta del capitello lapideo del tipo detto a modiglione, a mensola, o a stampella, adorno di foglia delicata. Questo tipo di capitello, secondo il Rovoir, venne importato in Piemonte dalle maestranze lombarde, nella seconda metà del secolo X.

Nel sesto piano invece vi è una trifora, naturalmente con archi a tutto sesto e due colonnette lapidee con capitelli analoghi al precedente; il settimo piano era deturpato dall'orologio che copriva tutto il campo;

la parete dell'ottavo che corrisponde alla cella campanaria era forata da una larga apertura che deturpava il prospetto del campanile; in questo piano si intravedono le traccie di due merli angolari; al di sopra una cornice di mensole in cotto, sotto il tetto. Il paramento è tutto composto di mattoni in gran parte romani, provenienti dalla demolizione della vicina cinta o di altre costruzioni romane. La muratura appare assai diligentata colla disposizione abituale romanica; cioè i mattoni sono disposti l'uno in fila all'altro, per la loro lunghezza, coi giunti sfalsati rispetto alla fila inferiore; non manca però qualche mattone disposto di punta; i giunti di calce sono rigati colla punta della cazzuola. Alcuni mattoni mostrano striature fatte però dopo la loro cottura, essendo essi stati adattati colla raspa alla nuova loro destinazione; è caratteristico il color rosso carico vinoso della pasta laterizia romana. La calce è durissima e si deve anche alla sua buona qualità se la costruzione pervenne senza danni sino al nostro tempo.

L'ing. G. B. Ferrante ha notato che le mura del campanile sono costrutte col metodo adottato nella cinta romana, delle due parti di paramento laterizio riempite con materiale alla rinfusa; nelle pareti interne compaiono però alcuni tratti di muratura di ciottoli disposti a spina pesce coi giunti di calce rigati. Vi sono mattoni interi romani che hanno le stesse dimensioni di quelli della cinta, cioè cent. $43 \times 27 \times 7$; sonvi però anche mattoni di altre dimensioni. Le colonne delle bifore e delle trifore sono di pietra, a varia sezione, cilindrica, prismatica, poligonale, quadrata cogli spigoli smussati; alcuni fusti di esse sono provvisti di collarino, altre ne sono prive. I capitelli a modiglione che si vedono meglio nell'interno del campanile, sono diligentemente lavorati ed adorni di due grandi foglie, con le punte leggermente curvate; sono di buon stile, di fattura larga senza seghettature, in scala adatta alle proporzioni del campanile ed alla posizione elevata in cui sono collocati; la loro esecuzione più accurata che in altri campanili piemontesi consimili, li fa ascrivere al Mille e non allo scorcio del secolo precedente; oltrechè prova le qualità architettoniche e decorative dell'architetto Bruningo.

Il materiale di queste colonnette e capitelli pare sia pietra proveniente da Val di Susa o Cumiana; non manca qualche pezzo di arenaria. Sparsi quà e là si vedono pezzi di marmo bianco, residui romani; una testina in rilievo; nella lesena sinistra, in basso è incastrato un pezzo di scultura romana rappresentante una rozza candelabrina. Ligati di pietra, di colorazione

chiara e di varie dimensioni, materiale di reimpiego, compaiono specialmente nel sesto piano, dando pittoresca varietà all'aspetto della parete, che appare meno monotona. La parete del campanile che guarda verso nord-ovest, cioè verso il pronao della chiesa, si presenta come la precedente; solamente nell'ottavo piano delle campane, invece di una sola grande apertura, ne comparivano due coperte da archi a tutto sesto. La parete sud-est è analoga alla precedente ma i suoi tre primi piani sono mascherati da costruzioni moderne; il lato nord-est che guarda verso il cortile è pure come gli altri ma di esso sono visibili solamente i quattro piani superiori; nell'ultimo si vedeva bene la traccia di una merlatura rettangolare, cioè di due merli d'angolo e di uno centrale, e si vedevano pure le tracce di bifore o trifore che dovevano essere praticate su ogni lato del piano, secondo l'originario progetto di Bruningo e come sono state ora ripristinate.

In epoca posteriore il campanile servì anche come torre militare di difesa e di vedetta; infatti pare che la merlatura sia del 1406 e secondo il Cibrario, la nostra torre allora corrispondeva a segnali con la vedetta che stava sulla torre di S. Maria presso il ponte dell Stura, corrispondente alla sua volta con la vicina torre di S. Giacomo di Stura e con quella dell'abbazia di San Mauro.

Quando il nostro campanile, in tempi più tranquilli, cessò dal suo ufficio militare, fu rimaneggiata la cella delle campane, quasi distrutta la merlatura, praticate le grandi aperture che si vedevano prima del restauro e disposta la cornice a mensole sotto il tetto. La parete nord-est ci permette pure di verificare che gli archi a pieno sesto coprenti le bifore e le trifore erano a doppia ghiera, ciò che del resto si può anche verificare dall'interno.

Salendo le scale lignee che permettono di raggiungere le cella campanaria, da cui si gode una vista meravigliosa sulla Città, si può osservare quanto segue. I due primi piani del campanile sono coperti da una robusta volta a botte; tutti gli altri piani erano divisi da solai in legno di cui si vedono ancora sporgenti dal muro, i mensoloni di pietra. Si può pure osservare l'accuratezza della muratura in mattoni e pochi tratti a ciottoli disposti a spina pesce; alcune finestre presentano la strombatura solamente all'interno; altre ne sono prive; si possono comodamente esaminare le colonnette in pietra delle finestre coi loro capitelli mensoliformi artisticamente fogliati e gli archi di scarico delle finestre di lavorazione perfetta, formati con mattoni e presentanti la forma falcata cioè sono più spessi in

chiave che all'imposta; nell'ultimo piano si vedevano benissimo le tracce della susseguente merlatura. Dappertanto sono ancora aperti i buchi per le impalcature di costruzione, regolarmente distribuiti.

La nostra torre appartiere a quella schiera di campanili romanico lombardi la cui origine è ancora discussa: pochi anni or sono, come primo tipo di essi era presentato il campanile di S. Satiro in Milano attribuito all'anno 876, per opera del vescovo Ansperto; ma già il Porter lo assegnava all'anno 1043, seguito da G. Galassi che lo crede probabilmente del sec. XI. Aggiungo che A. Serafini ritiene invece che il primo tipo di questi campanili siano da ricercarsi in quello di Santa Maria Maggiore di Toscanella, eretto prima dell'anno 852 (?).

Il difficile problema di datare questi campanili si collega alla questione gravissima e assai controversa dell'epoca in cui diffuse l'uso dei decorativi archetti pensili. Pel primo il Porter proclama che essi siano comparsi solamente nel Mille; mentre il Galassi parmi provi in modo non dubbio che nell'Esarcato Ravennate i grandi archi pensili abbinati compaiono già nel secolo VI; quelli triplici nel secolo VIII. Non è qui il luogo di trattare la *vexata quaestio*, quando cioè i molteplici archetti pensili si diffusero in Lombardia ed altrove; solo mi permetto di esporre la mia modesta opinione, che cioè in Piemonte gli archi pensili abbinati compaiono già con una certa frequenza sullo scorcio del secolo X e forse sporadicamente anche prima e continuano nella prima metà del secolo XI; in questo secolo poi si diffuse rapidamente e abitualmente l'uso delle serie di tre, cinque e più archetti, che però possono anche raramente essere comparsi alla fine del 900.

In Piemonte abbiamo altri campanili consimili al nostro. I più antichi risultano essere i due campanili del duomo d'Ivrea che sorsero per opera del vescovo Veremondo verso il 990, costruiti probabilmente dalle maestranze benedettine di Lucedio; così ne scrive G. G. Boggio; il Porter li attribuisce a circa il Mille. Ricordo il campanile di S. Ambrogio in Val di Susa, dal Rivoira attribuito dal 983 al 998 ma dal Toesca ritenuto dei primi decenni del secolo XI; il campanile di S. Benigno di Fruttuaria eretto da Guglielmo di Volpiano, colle maestranze del convento, secondo il Rivoira dal 1003 al 1006; il campanile di S. Stefano in Ivrea, secondo il Rivoira sorto dal 1029 al 1042, secondo il Porter nel 1041; il campanile di S. Giusto di Susa, secondo il Rivoira del 1028 o 1029, secondo il Porter del 1035 circa; la parte più antica dei due campanili del duomo di Aosta

del secolo XI. In quanto al nostro campanile ripeto la mia opinione che esso sia opera voluta dall'abate Bremetense Gezone, fabbricato dal monaco architetto Bruningo nei primi anni del secolo XI, non dopo l'anno 1014 in cui morì Gezone (1).

Esso fu in origine torre campanaria, e non torre militare, come vorrebbero Modesto Paroletti (1819) e Davide Bertolotti (1840); solo posteriormente per qualche tempo servì come torre militare e di vedetta. Le sue grandi proporzioni e la sua bella e caratteristica decorazione románica lo rendono uno dei più interessanti e suggestivi monumenti della nostra Città. Perciò fervidamente formulavo tempo fa il voto già espresso circa 45 anni or sono dall'ing. Ferrante, che la torre veneranda fosse convenientemente restaurata e ripristinata nelle sue forme originali. Il mio voto è stato ora pienamente esaudito, e le mie proposte brillantemente realizzate. Grazie allo zelo del Rettore della Consolata can. D. G. Cappella, e alla illuminata liberalità del conte Luigi Fornaca, il glorioso campanile è stato riportato sotto la direzione dell'architetto Vittorio Mesturino, all'antica bellezza. Riaperte infatti le finestre bifore e trifore e rimesse in vista le loro colonnette coi relativi capitelli; ripresa, dove mancava, la decorazione in cotto; tolto il vecchio deturpante orologio; quel corpo che sembrava tozzo, appare ora alleggerito e sveltito e con la riacquistata purezza della linea ha guadagnato in grandiosità ed imponenza. La storia di Torino nel Mille è assai oscura; ma l'opera d'arte bella e chiara sorta in quell'epoca dimostra che anche allora in Torino esistevano i mezzi e l'ambiente artistico adatto per produrre un cospicuo monumento, solenne affermazione di potenza e di bellezza.

BIBLIOGRAFIA

LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino 1846 — CARLO PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869 — G. B. FERRANTE, *La cinta romana, il campanile e la chiesa della Consolata*, Atti della Società degli Ingegneri e degli Industriali di Torino, 1885, con nitide tavole e rilievo del campanile — CARLO CIPOLLA: *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, Istituto Storico Italiano, Fonti per la storia d'Italia, Torino 1898 — G. I. ARNEUDO, *Torino*

(1) Da ricordarsi anche il campanile di S. Giulio d'Orta eretto probabilmente all'inizio del secolo XI sotto l'influsso dell'arte di S. Guglielmo di Volpiano che era nato nell'isola di S. Giulio. Cfr. C. NIGRA, *La Basilica di S. Giulio d'Orta*, Torino 1918, pag. 17 e segg.

Sacra, Torino 1898 — G. T. RIVOIRA, *Le origini della architettura Lombarda*, Milano 1908 — CARLO PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente nel Piemonte*, BSSS., vol XXXII, Pinerolo 1908 — ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917 — G. GIACOMO BOGGIO, *Il Duomo d'Ivrea*, Ivrea 1926 — PIETRO TOESCA, *Storia dell'Arte italiana*, « Il Medioevo », Torino 1927 — ALBERTO SERAFINI, *Le torri campanarie medioevali di Roma e del Lazio*, 1927 — PIERO BUSCALIONI, *L'antica chiesa di S. Andrea ora Santuario della Consolata*, periodico « Il Santuario della Consolata », Torino, ottobre 1927 — GIUSEPPE GALASSI, *L'Architettura Protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna 1928 — J. PUIG I CADAVALCH, *La Geografia i els origens del primer art romanic*, Barcellona 1930.

LA PARROCCHIA DI SAN VITO SULLA COLLINA TORINESE

Tav. XXIII

Nell'epoca imperiale romana la collina torinese era cosparsa di ville e costruzioni di cui si raccolsero in varie località materiali ed iscrizioni; era luogo di delizie per i ricchi torinesi, come oggigiorno, festante di verdeggianti pampini delle vigne, di fichi, mandorli ed olivi; questi ultimi durarono ancora nel medioevo; nei fitti boschi coprenti le cime e le convalle allignavano quercie, olmi, pioppi, tigli, pini, frassini, cornioli ecc. (1) (vedi anche appendice).

La collina torinese a destra del Po è chiamata nei documenti medioevali *Mons Pharatus* o *Ferratus*, da non confondersi con l'altro Monferrato coi relativi marchesi; sopra una propagine di essa (mons Sancti Viti) esisteva già anticamente la cappella o chiesa di San Vito, probabilmente prima del Mille, in possesso dei Canonici di S. Salvatore ossia del duomo torinese; detta chiesa che si erge a m. 408,60 sul livello del mare, fu più volte rifatta (2).

Ed appunto in essa era murata una lapide marmorea romana che circa l'anno 1500 fu donata dai Canonici torinesi al dotto Maccanè (Domenico Belli) e poi disgraziatamente scomparve; ecco la sua iscrizione:

(1) CARLO PROMIS, *Torino antica*, 1849; FERDINANDO RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pag. 269.

(2) G. I. ARNEUDO, *Torino sacra*, Torino 1898:

C. RUTILIO . GALLICO . COS . II
(A Caio Rutilio Gallico console per la 2^a volta)

Questa lapide assai importante per la storia torinese del primo secolo fu studiata e discussa dai dott. T. Mommsen la trascrive al n. 6989 del suo *Corpus* e la commenta, giudicandola dal primo secolo ed illustrando il personaggio da essa ricordato (1). Tra gli altri autori che se ne occuparono, ricordo Carlo Promis (2) e Ferdinando Rondolino (3) ed ecco le loro conclusioni.

Caio Rutilio Gallico nato di branca libertina, divenne familiare di Domiziano che mandollo a raccogliere il censo nei Leptitani della Libia. Vinta colà qualche pugna forse contro ribelli arabi, ritornò a Roma che lo ebbe prefetto nell'anno 88 e console due volte dall'anno 81 al 92. Torino lo volle suo patrono prima del 92, per benefizi ottenuti probabilmente ad istanza di sua moglie torinese.

La Rutillia era una famiglia romana residente in Torino, forse di origine abruzzese, ascritta alla tribù Palatina e perciò il Nostro non era oriundo di Torino; anche suo padre fu un personaggio illustre. Il poeta Stazio dedicò al nostro *Caius Rutillius Valens il Soterichon* nel quale lo esalta per la conosciuta guerra d'Africa sopra ricordata e fornisce di lui le altre notizie sopra riportate. Anche Giovenale lo dice prefetto di Roma (*Custos Gallicus urbis*). Nei bastioni di Porta Palazzo fu trovato un elegante sostegno di statua a lui dedicata da T. Flavio Scapula, probabilmente eretta in uno dei fori di Torino. Fu anche rinvenuta un'iscrizione dedicata alla moglie di lui che vi è chiamato Leptitano; essa nomavasi Minicia Petina probabilmente di famiglia torinese e di largo censo.

Insomma questo Caio Rutilio Gallico era un personaggio molto importante per la Torino romana del primo secolo. Come si spiega il rinvenimento di un suo titolo sul monte di San Vito? Può darsi che quella iscrizione dedicatoria si riferisca ad una statua eretta sul colle in una villa appartenente a lui, od alla moglie Minicia o ad un suo beneficato cliente.

Dall'epoca romana passiamo al medioevo; da un importante diploma

(1) T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum, Galliae Cisalpinæ*, Berlino 1877, num. 6989.

(2) CARLO PROMIS, *Op. cit.*, pag. 496 e seg.

(3) FERDINANDO RONDOLINO, *Op. cit.*, pag. 350, 363, 382, 383.

del 1° maggio 1047, si rileva che Enrico III imperatore conferma i possessi ed i privilegi dei Canonici di San Salvatore di Torino, tra i quali *in Montepharato aecclesiam sancti Viti* (1). Ciò prova che la chiesa esisteva avanti il 1047; ma, come si vedrà meglio in seguito, la chiesa in possesso dei Canonici torinesi probabilmente esisteva già prima del Mille; ricordando che detti Canonici furono istituiti e dotati dal vescovo di Torino, Regimiro (circa 860).

Una recente pubblicazione della benemerita Società Storica Subalpina, curata diligentemente da G. Borghezio e C. Fasola (2) ci fa conoscere parecchi documenti assai importanti per il monte e la chiesa di San Vito. Ne trascrivo alcuni registi. Mainardo vescovo di Torino investe i Canonici di San Salvatore del beneficio della corte di S. Vito. (21 gennaio 1116) Qui si nomina la curte sancti Viti; tale denominazione prova l'importanza dell'aggregato di abitazioni e della nostra chiesa. Si ricordano pure le vigne ivi pertinenti.

Guiberto II vescovo di Torino e prevosto della Canonica del Salvatore, investe Lorenzo ecc. di alcune terre in monte di San Vito oltre Po (12 novembre 1118). Bosone vescovo di Torino ed i chierici prelati della chiesa del Salvatore donano, per invito del prete detto Caro Uomo, alcuni beni alla chiesa di San Vito (13 dicembre 1122). La donazione è fatta *ad exornandum et restaurandum (aecclesiam) et ad sustentandum ministros qui in ea serviunt*. Albrico Escrivando fu Adamo con la moglie Unia vendono alla chiesa di San Vito rappresentata dal prete Caro Uomo terre oltre Po (boschi, campi, gerbidi e vigne in regione Loreto e San Vito (27 giugno 1132). Le misure dei terreni sono date in *tabulae*.

Alberico Merleto e sua moglie Unia del fu Carone vendono alla chiesa di San Vito rappresentata dal prete Caro Uomo una pezza di terreno di San Vito (26 febbraio 1134).

Guglielmo decano di San Vito e Gribaldo Prant affittano due pezze di vigna sul monte di San Vito alla Canonica del Salvatore ed al prevosto Gandolfo (11 marzo 1161).

Diritti del Capitolo torinese sul castello di Santena, sul luogo di San Giovanni in valle Sassi e sulle ville di San Vito (12 luglio 1178).

(1) F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le Carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS, vol. XXXVI, Pinerolo 1906.

(2) G. BORGHEZIO e C. FASOLA, *Le carte dell'archivio del Duomo di Torino*, BSSS, vol. CVI, Torino 1931.

Alla presenza di Giacomo vescovo di Torino, i Canonici della chiesa torinese dividono in prebende i beni capitolari (5 gennaio 1213). In questa divisione compare debitrice la curia di San Vito che tra l'altro, deve fornire una certa quantità di vino.

Oddone Suddiacono del papa, prevosto della Canonica torinese investe Guglielmo del signor Ansaldo di Polmoncello di alcune terre in San Vito (25 gennaio 1218). I Canonici della chiesa torinese investono Albrito decano di San Vito e suo fratello Vieto di una pezza di terra in Trencibuel (7 marzo 1233).

Statuti capitolari sulle prebende ai Canonici torinesi (26 e 28 aprile 1277). Compare la rendita della chiesa di San Vito, i cui prodotti consistono anche in *sexetaria vini puri* che con quelli delle vigne di Sassi rappresentano la fornitura di vino da distribuirsi ai Canonici.

Goffredo vescovo di Torino unisce al Capitolo torinese la chiesa dei Santi Vito e Quinto oltre Po (24 novembre 1288), poichè detta chiesa si era resa vacante per la morte del rettore prete Giordano.

Redditi del Capitolo torinese (tra il 1306 e 1334) tra cui compaiono i prodotti delle vigne di San Vito.

La bella chiesa attuale, ancora orientata come la primitiva, si deve ad una ricostruzione del Seicento; la pianta è a croce greca; la facciata a paramento di buon effetto, denuncia il principio di quel secolo; infatti sopra una bella targa marmorea murata nell'interno della chiesa si legge: *Claudius Curtet — Primus a cubiculo... — Templi muros imis a fundamentis — Restauravit et exornavit. Anno MDCV*. Lo stemma ed altri titoli onorifici del Curtet furono abrasi dall'odio giacobino.

Della chiesa più antica non rimane che la parte inferiore del campanile, la cui muratura piuttosto irregolare è composta di pietre e mattoni; naturalmente non si deve intonacarla. Inoltre si vedono cornici orizzontali di mattoni disposti a dente di sega e traccie di rozze bifore ora murate; questo manufatto può attribuirsi alle prime decadi del Mille.

A questo proposito osservo che nell'« Elenco degli Edificii monumentali, Provincia di Torino, Roma 1912, pag. 123 » si legge: Chiesa parrocchiale dei Ss. Vito, Modesto e Crescenzia (martiri circa l'anno 303 in Lucania) con transenne in marmo del secolo x e lapidi romane. Ora ho un vago ricordo di aver visto anni sono, un murato frammento di transenna marmorea attribuibile appunto al secolo x od anche al precedente. Tale frammento sarebbe scomparso e ciò sarebbe altamente deplorabile

perchè quel pezzo di scultura avrebbe testimoniato in modo inconfutabile che la chiesa di San Vito era sorta nel secolo x o magari nel secolo ix, cioè all'epoca del vescovo Regimiro.

In quanto a lapidi romane non so dove si trovino, a meno che si tratti di un frammento marmoreo di iscrizione oggi ancora murato in locale attiguo alla chiesa, frammento di assai difficile esplicazione (tavola XXIII). Le grandi lettere sono

O L O I

O V A

S T

O I

assai nitidamente incise e denuncierebbero i secoli I e II o l'epoca romana. Ma di fianco è scolpito un fregio di iconografia preromanica formato da tre cerchi di nastro, collegantisi tra loro col solito intreccio; entro i quali rispettivamente si vede una rosa ad elica, una rosetta a sei petali e due foglie; iconografia precedente il Mille, o magari del Mille; ma la sua tecnica parmi invece accenni ad epoca assai posteriore; pare un'imitazione in aggiunta all'iscrizione. E le lettere sono dell'epoca romana, o romanica o non piuttosto del Cinquecento? La risposta non è facile e per ora non credo di poter formulare ipotesi; gli autori che si occuparono delle iscrizioni torinesi ne tacciono.

In conclusione, la chiesa di San Vito esisteva già certamente al principio del secolo XI; probabilmente esisteva già in precedenza e la transenna preromanica scomparsa accerterebbe la sua erezione nel IX o nel X secolo.

APPENDICE

Credo utile pubblicare le seguenti informazioni fornitemi dalla cortesia del chiar.mo prof. Oreste Mattiolo Ordinario di Botanica nella Regia Università di Torino.

Assai scarse sono le notizie intorno alle condizioni della vegetazione forestale della collina di Torino e ai vegetali ivi coltivati nel periodo della dominazione romana.

Da quando ci è concesso rilevare dai classici (*Plinio-Strabone-Poli-bio...*) e dalla interpretazione di alcuni nomi di paesi pervenuti fino a noi, quali ad es. *Roburetum, Castagnetum, Nucetum, Picetum* ecc. si può rite-

nera che l'ambiente forestale, che copriva, si può dire, tutte le parti più elevate della collina torinese e del Monferrato fosse principalmente composto dalle piante seguenti:

QUERCIE: *Roveri* (*quercus sessiliflora*) e *Farnie* (*Quercus pedunculata*) dalle quali si otteneva così gran numero di ghiande da nutrire grandi quantità di maiali che venivano inviati a Roma. (Polibio - Strabone). Dalle ghiande si otteneva pure una farina che rappresentava un prodotto di primaria importanza per la nutrizione dell'uomo.

Oltre alle quercie: *Castagni* - *Noccioli* - *Faggi* - *Carpini* - *Olmi* - *Tigli* - *Pruni* - *Ginepri*..., nè mancavano i *Frassini* (*Fraxinus excelsior*) e abbondantissimi vi erano i *Pini* (*Pinus silvestris*) detti allora *Picee*, donde il nome di *Pëssre* rimasto nel dialetto piemontese.

I *Pioppi* e *Salici* cantati da Ovidio:

Frigidus Eurotas, populiferque Padus (Amorum, II, 17-32) abbondavano sulle rive del Po alle falde della collina.

Coltivata era la vite in gran copia e in varietà differenti e da questa coltura si ottenevano vini celebrati.

Il grano (pare si trattasse di *Farro* o *Triticum dioceum* - *Far* di Columella e di Plinio) - la *Segale* (*Asia* di Plinio) - il *Miglio* (*Panicum miliaceum*) - il *Panico* (*Setaria italica*) - l'*Avena* (*Avena sativa*) - l'*Orzo* e il *Lino* erano le piante principalmente coltivate a scopo alimentare.

I *Fichi* e l'*Uva* erano pur essi alimenti di primaria importanza colle mele e colle pere.

Va ricordata fra tutte una pianta che nella collina di Torino, nel Monferrato, era largamente coltivata nel periodo della dominazione romana e questa è l'*Olivo*; coltura che si mantenne rigogliosa sino verso il secolo XIV, quando la sua coltivazione, sovente ostacolata dalla inclemenza delle stagioni, cedette il posto a quella della vite.

Notisi però che prima della occupazione romana e ancora nel primo secolo di essa, l'agricoltura e la pastorizia in tutto il Piemonte e non soltanto in collina si svolgevano con sistemi adamitici.

L'aratro non vi era puranco conosciuto, come hanno dimostrato gli studi di *Giobert* e del *Promis*; la popolazione della collina era assai scarsa e le abitazioni e i paesi si svolgevano lungo le vie principali di comunicazione, mentre le regioni più alte erano interamente occupate da annose foreste che albergavano copia ingente di animali selvatici.

L'ANTICA CHIESA DI TESTONA

Fig. 6, 7. Tav. XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX.

Il territorio dell'antica Testona è eminentemente storico ed archeologico.

È probabile che dopo i periodi glaciali, la collina torinese e località vicine, assai presto siano diventate sedi dell'uomo neolitico. Infatti si rinvenne una stazione preistorica sul bric della Maddalena; un' accetta di granatite a Pino Torinese; nell'alveo del rio di Chieri tra Chieri e Moriondo, un anello di serpentino ed un'ascia di cloromelanite; cuspidi litiche di freccia a Berzano; fibule galliche a Trofarello (Cfr. Piero Barocelli - *Note di paleontologia piemontese*, « Bollett. Soc. Piem. Arch. Belle Arti » n. 1, 2, Torino 1919 e *Repertorio di ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e in Liguria*, « Atti Soc. Piem. Arch. », vol. X, fasc. 3°, Torino, 1926).

Benchè il nome di Testona non compaia negli scrittori geografi e negli itinerari romani, pure per essa passava una strada romana che da Asti tendeva a Torino, strada che assunse importanza grandissima nel medio evo pel passaggio dei mercanti e dei pellegrini che dall'Italia occidentale si recavano in Francia; passaggio commerciale che suscitò ire e gelosie, per cui Chieri attorno il 1229 ruinò Testona e fece sorgere in sua vece l'odierna Moncalieri.

F. Rondolino (1) scrive che nell'epoca romana, dalla *Porta Praetoria* di Torino (Palazzo Madama) scendevasi al Po, che si varcava sopra un ponte forse di legno. Raggiunta la sponda destra, il viandante poteva battere tre strade, una delle quali per la valle di Candia e mons Vetulus menava alla ligure Karreum o Chieri e ad Asti. Sempre secondo il Rondolino, questa strada si chiamò nel medioevo strada lombarda, perchè battuta dagli astigiani e lombardi, via vetera, di Val Salice e *via regalis montisvetulis*. La seconda via risalendo la sponda destra del Po, procedeva a Testona; da Testona si andava ad Asti per Agaminis o Gamenario, Santena, Poirino, Villanova e Duo-decimum lapidem (Dusino); inoltre da Testona per *Cereole forum* si poteva giungere a *Pollentia*; a Testona quindi ci sarebbe stato un nodo stradale. Se si esamina la Tavola Peutingeriana

(1) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pagg. 264, 265.

geriana (1) in cui le strade del mondo romano sono tracciate in modo molto sommario e sovente errato, da Torino rappresentata da tre costruzioni affiancate, parte una strada diretta verso sud che attraversa una fila di montagne, gli Appennini, e si divide in due rami; quello di destra verso *Hasta*, *Libarnum* e *Genua*; quello di sinistra verso *Pollentia*, *Alba Pompeia* e poi *Aquae*. La fila di montagne indica la collina torinese? Ed il nodo stradale segna Chieri o Testona? È difficile rispondere in modo preciso a queste domande. La terza via uscente dalla *Porta Praetoria* di Torino, per *Saxiae*, *Sambucum* o Sambuy, *Bondicomagus* ecc., terminava a *Valentia*. Ignorasi se esisteva, nel periodo romano, la strada Reagle, Montosolo, Pino, Chieri, assai battuta nel medioevo.

Che il luogo di Testona fosse assai abitato ell'epoca romana, è provato dal materiale laterizio di cui sono formati il campanile e la chiesa, quasi tutto romano. È provato dagli abbondanti residui di costruzioni romane, tombe, suppellettili, monete che vennero alla luce nel suo territorio. Ancora oggi, assai di frequente, il contadino, coll'aratro o colla vanga incappa in mattoni, tegole, embrici romane. Tombe romane di epoca imperiale furono trovate a Moncalieri, Trofarello, Moriondo ed illustrate da Ermanno Ferrero (2). Nel territorio di Testona fu trovata una iscrizione romana che incomincia col nome di Cominia. Fu illustrata da Carlo Promis (3) ed è pure riprodotta con diversa lezione da T. Mommsen (4). Dice il Mommsen che la lapide rinvenuta nelle vicinanze di Moncalieri, si conservava nel Castello di Trofarello, poi emigrò nella Casa dei Filippini a Chieri che, secondo lo stesso autore, era un vico romano, *non infrequens*, o piuttosto, un *oppidum*. Il Mommsen, nello stesso libro, ai numeri 7063, 7065, 7069, 7115 trascrive iscrizioni romane, alcune con sculture, conservate nel Castelvecchio (*Castrum vetus*), probabilmente rinvenute nei dintorni, cioè nel territorio di Testona; al n. 7493 cita una lapide trovata a Pino Torinese; al n. 7495, altra trovata a Monfalcone dove esisteva un castello.

Dalle iscrizioni però Testona non appare come *municipium*, nè

(1) K. MILLER, *Die Weltkarte des Castorius genannt die Peutingerische Tafel*, Ravensburg, 1888.

(2) ERMANNO FERRERO, *Atti Società Piemont. di Arch. e Belle Arti*, vol. V, 1890.

(3) CARLO PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, pag. 148, n. 26.

(4) T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum, Galliae Cisalpinæ latinae*, Berlino 1877, al n. 7500.

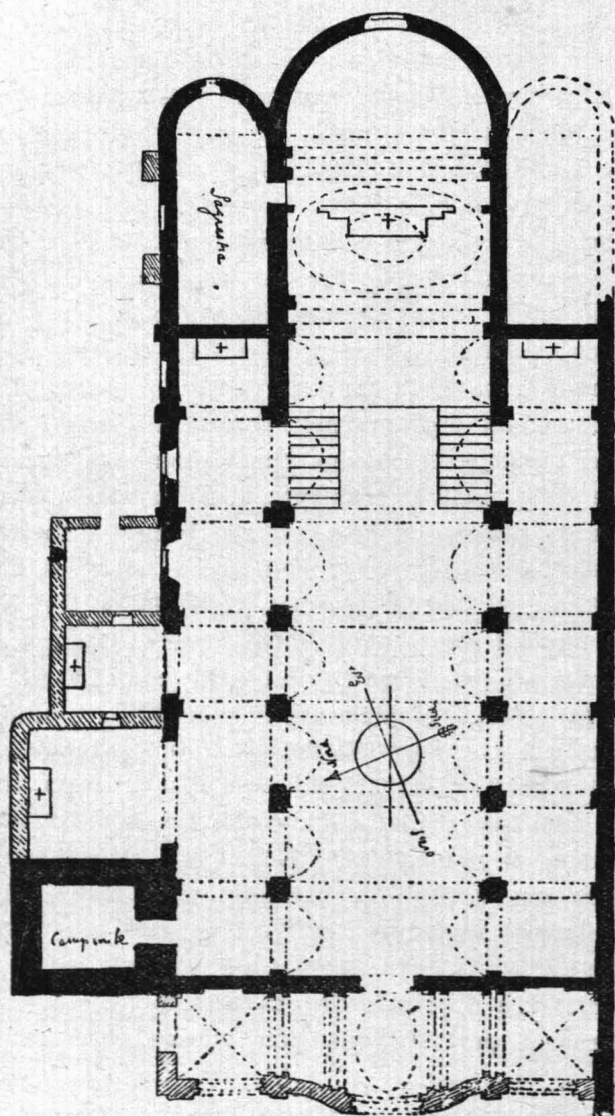


Fig. 6. — L'antica chiesa di Testona. Pianta.

colonia, nè tra le *civitates*; secondo F. Rondolino (*op. cit.*) ed altri autori moderni, Testona non era quindi un *municipium*, ma un *pagus* con un territorio di grande estensione.

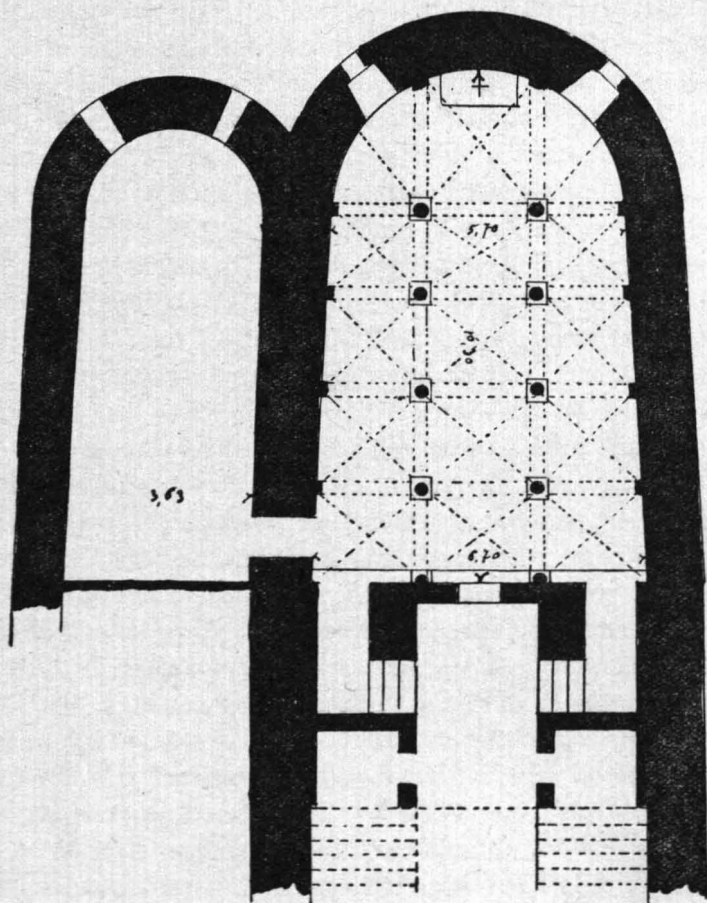


Fig. 7. — L'antica chiesa di Testona. Pianta della cripta.

Nell'epoca barbarica questo territorio fu ancora densamente abitato. Infatti i compianti Calandra nel 1878 fecero importanti scoperte (1). Scrissero che negli antichissimi tempi Testona doveva essere un muni-

(1) C. E. CALANDRA, *Di una Necropoli barbarica scoperta a Testona*, « Atti Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti », vol. IV, 1883.

cipio romano di qualche importanza (era solamente un *pagus*) situato sopra una strada romana importante, alle falde della collina posta tra Moncalieri e Trofarello, in assai estesi limiti. Ricordano la scoperta fatta presso la borgata Moriondo, di tombe romane del periodo ultimo della repubblica e primo dell'impero, con urne, anfore, coppe, piattelli, vasi, monili. Gli scavi diretti dai Calandra condussero alla scoperta di una necropoli a sinistra ed a ponente di una strada che dalla stazione di Revigliasco tende verso l'abitato di Testona, a circa 500 metri da esso. Furono trovati da 350 a 400 scheletri tutti orientati, coi piedi verso levante, il capo a occidente e le braccia distese lungo il corpo. Le salme dei capi guerrieri erano circondate da lance, spade, umboni di scudi, coltelli, fibbie ornamentali; la maggior parte di semplici soldati aveva solo la *scramasax* arma nazionale. Furono trovati ferri di frecce, un arco di ferro, ferri lavorati con ageminatura di argento, campanelli, mollette depilatorie di bronzo. Accanto a scheletri femminili, pettini, vasetti per unguenti e tinture, fibule (*broches*), specchi, collane, perle di terra smaltata, braccialetti, perle di ambra, di cristallo, di vetro, di argilla ecc. Non si sa quali barbari fossero; erano però cristiani perchè si trovarono croci in lamina d'oro come recentemente a Beinasco; Sarmati, Franchi o Longobardi? probabilmente questi ultimi.

Anche gli albori del Cristianesimo comparvero assai presto in Testona. F. UGHELLO nell'*Italia Sacra*, scrive che la chiesa di Testona dedicata alla SS. Vergine fu consacrata nell'anno 160 dal Santo Papa Pio I (1); fatto che è ricordato nella chiesa, da una iscrizione moderna. Questa notizia è ripetuta da parecchi scrittori sacri e profani. Giova qui ricordare ciò che scrisse in proposito Carlo Tenivelli che conosceva assai bene la località (2). Testona era un municipio (no, un *pagus*) degli antichi romani e dividevasi in tre porzioni. Eravi la villa posta in un piano sulla collina in vista di Revigliasco, in regione chiamata Loirano, poi il castello (Castelvechio) forse fabbricato dai duchi Longobardi, sopra un'altra collina, donde si scopre tutto il Piemonte meridionale; da questo Castello andavasi nella città per una porta che chiamavasi della rocca di Loirano, in modo che la fortezza poteva in caso di bisogno essere facilmente soc-

(1) FERDINANDO UGHELLO, *Italia Sacra*, vol. IV, Venezia 1719, pag. 623. Questa citazione è erronea come si dirà in seguito.

(2) CARLO TENIVELLI, *Biografia Piemontese*, Decade IV, Torino 1789. « Vita di Arduino Valperga vescovo di Torino ».

corsa dai cittadini (è tradizione che esista un passaggio sotterraneo tra Castelvechio e Testona). La terza porzione era in pianura, un borgo di vasta estensione, con l'antichissima chiesa sotto l'invocazione di Maria Vergine, che si estendeva fino a Trofarello, comprendendo la borgata Moriondo; dal lato opposto comprendeva il territorio dell'odierna Moncalieri fino a Cavoretto. Già fin dal tempo di Landolfo vescovo che fiorì dal 1011 al 1038 o 1039, eravi tradizione in Testona che la sua chiesa fosse delle più antiche della cristianità, anzi la seconda dedicata alla Vergine. La qual cosa, dice il Tinivelli, non oserei affermare non essendovi documento autentico, benchè l'Ughelli affermi che S. Maria di Testona sia stata consacrata nell'anno 160 da papa S. Pio I, che era venuto in Insubria. Accennano alla tradizione il Mombelli (1), Giuseppe Arnaud (2) e Giovanni Andrea Masera (3).

Si prospetta altra grave questione relativa alla famosa lettera scritta da S. Eusebio nel 356. Così ne scrive Fedele Savio (4). Questo Santo Vescovo di Vercelli, da Scitopoli in Palestina dove era confinato per la persecuzione ariana, scrisse un indirizzo ai suoi diocesani: *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, nec non Derthonensibus...*; prova che erano suoi diocesani non solo i Vercellesi, ma anche i Novaresi, gli Eporediesi ed i Tortonesi.

Questa lettera fu stampata da Mombrizio, Bonomi, Baronio, Giovanni Stefano Ferrero vescovo di Vercelli (5) che stampò la vita di S. Eusebio nel 1602, ma nella seconda edizione del 1609 ai quattro popoli suddetti, il Ferrero aggiunse: *Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium*, senza dare spiegazioni in proposito. *Agaminis* sarebbe Ghemme e non Gamenario castello presso Santena nel Chierese, come vogliono alcuni. Il Della Chiesa, seguito nel Settecento dal Terraneo e dal Tinivelli, credette che invece di *Derthonensibus* si dovesse leggere *Testonensibus*. Il Savio opina che si debba leggere *Derthonensibus*, poichè Tortona

(1) MOMBELLI, *Corte Santificata*, pag. 114 e seg.

(2) GIUSEPPE ARNAUD, *Le sacre spoglie della martire Santa Vittoria nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini a Testona*, Torino 1843.

(3) GIOVANNI ANDREA MASERA, *Testona e Castelvechio*, Torino, 16 giugno 1906.

(4) FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi di Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898.

(5) GIOVANNI STEFANO FERRERO, *S. Eusebii Vercellensis Episcopi et martyris eiusque in Episcopatu Successorum vita et res gestae*, Vercelli 1602 e 1609.

città romana era certamente più importante di Testona; crede che Torino fosse compresa nel vescovado di Vercelli, ma non nominata perchè conteneva pochi cristiani (?).

Luigi Cibrario (1) scrive che nel 356 era vescovo di Torino S. Vitore morto nel 372 (?); ma riguardo alla lettera di S. Eusebio non si pronunzia sulla lezione Tortonesi o Testonesi; ritiene poi che la strada romana da Torino ad Asti passasse a Chieri.

G. B. Semeria (2) crede che nel 356 la diocesi di Vercelli si estendesse su Torino, di cui S. Massimo fu il primo vescovo e che nella lettera di S. Eusebio si deve leggere *Testonensibus* e non *Derthonensibus*; *Agaminis ad Palatium* sarebbe Gamenario di Santena, castello ora distrutto.

Giuseppe Francesco Meiranesio (1728-1793) (3) scrisse il *Pedemontium sacrum* annotato da A. Bosio. Ora questi nelle note si occupa della lettera di S. Eusebio; è incerto se si debba leggere *Derthonensibus* o *Testonensibus*; propone di leggere *Taurinensibus* (!). Ricorda che Bescapè vescovo di Novara in « Novaria Sacra » ritiene che *Agaminis ad Palatium* sia Ghemme.

F. Gabotto (4) opina che l'*Agaminis* della lettera di S. Eusebio sia Ghemme e non Gamenario del Chierese. Lo stesso prof. Gabotto (5) trattando della lettera di S. Eusebio, non prende posizione sulla lezione « Tortonesi o Testonesi ».

F. Alessio (6) dice che per la lettera di S. Eusebio non fu detta ancora l'ultima parola, nè per la lezione *Derthonensibus* nè per *Agaminis ad Palatium*. Occorrono nuovi studi; però a pag. 37 dell'opera citata, dice che *Agaminis* è un luogo distrutto poi sostituito da Borgo Vercelli o Borgo Lavezzaro.

F. Rondolino nella sua *op. cit.*, a pag. 316, tratta della lettera di

(1) LUIGI CIBRARIO, *Delle storie di Chieri*, Torino, 1827.

(2) G. B. SEMERIA, *Storia della chiesa Metropolitana di Torino*, Torino 1840.

(3) GIUSEPPE FRANCESCO MEIRANESIO, *Pedemontium Sacrum in « Historiae Patriae monumenta - Scriptores »* Tomo IV, Torino 1863, commentato ed annotato dal Cav. Antonio Bosio.

(4) FERDINANDO GABOTTO, *I municipii romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande* - BSSS., vol. XXXII, Pinerolo, 1908.

(5) FERDINANDO GABOTTO, *L'adesione di Testona alla Lega Lombarda, 1228* - Ateneo Veneto, Venezia., 1894.

(6) F. ALESSIO, *I primordii del Cristianesimo in Piemonte* - BSSS., vol. XXXII, Pinerolo, 1908, pag. 126 e 37.

S. Eusebio; crede piuttosto alla lezione Tortona e non Testona; in nota dà un'abbondante bibliografia in proposito.

Ho così esposto al lettore le opinioni di valenti maestri riguardo alla consacrazione della chiesa di Testona nel 160 ed alla lettera di S. Eusebio. Sono problemi assai difficili che si collegano alla spinosa questione dell'epoca della diffusione del Cristianesimo ed all'istituzione dei vescovadi in Piemonte. Non posso qui, per ragioni ovvie, discutere tali ardui problemi non ancora pienamente risolti. Accennerò solo alle due opinioni principali che si contrastano: l'una sostenuta da Fedele Savio (*op. cit.*, 1898) che vuole il Cristianesimo diffuso relativamente tardi nell'Italia superiore ove tardi pure si sarebbero stabiliti vescovadi; l'altra dei tradizionalisti cattolici, difesa da F. Alessio (*op. cit.*, 1908), sostiene che il Cristianesimo da noi si sia propagato presto, non lentamente, ma neanche tutto ad un tratto; il Vangelo sarebbe stato conosciuto in Piemonte fino dal I secolo, diffondendosi in seguito, prima nei municipii, poi nei pagi e nei vici, ossia in campagna. Le diocesi si plasmarono sul territorio del municipio romano; esse comprendevano le Pievi che a loro volta comprendevano parrocchie dette pure titoli o cappellanie. Tra Diocesi e Comitato vi è identità assoluta; Pievi e Corti sono unica cosa. La Pieve corrispondeva al *pagus*; la parrocchia, titolo o cappellania al *vicus*. Questa corrispondenza delle giurisdizioni ecclesiastiche alle giurisdizioni civili romane è espressa all'incirca nello stesso modo dal F. Gabotto (1). Egli scrive che al *vicus* corrispondeva il *titulus*; al *pagus* la *plebs*; al *municipium*, chiesa o parrocchia; una o più chiese formavano una diocesi o vescovado. Perciò le chiese pievane sorsero isolate, probabilmente equidistanti dai diversi vici del pago. Più tardi sorsero abitazioni intorno alla *plebs*.

Mi si permetta ora di esprimere il mio modesto parere conclusivo.

La tradizione che nel 160 in Testona sorgesse una chiesa cristiana dedicata alla Vergine, non è suffragata da alcun documento, e credo sia errata; pure tale tradizione potrebbe appoggiare la credenza che in Testona, assai anticamente, prima del Mille, esistesse un tempio intitolato alla Madre di Dio. In quanto alla lezione della lettera di S. Eusebio, parmi che per ora non si possa addivenire a dichiarazioni certe; ad ogni modo

(1) F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel medioevo* (395-1313). BSSS., vol. LXI, Pinerolo, 1911, pag. 34.

non si può escludere, anzi io oserei dire probabile, in accordo colla tradizione, che nel pagus di Testona già fin dal secolo IV, dopo l'editto di Costantino, esistesse una Pieve.

* * *

Ora entriamo nel medioevo. Espongo a larghi e rapidi tratti le vicende di Testona, ricordando per brevità, in ordine cronologico, solamente i documenti principali entro cui la storia di essa si inquadra. Sull'etimo di Testona regna finora incertezza; in latino *testa* indicava vaso di terra, coccio laterizio, allusione all'argilla che abbonda nel piano di Testona? Secondo alcuno alluderebbe a Testa di ponte. La Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri dice che era anche chiamata Destona (1). F. Gabotto (2) ricorda un documento di permuta del 5 giugno 955 in cui compare un *Domnus Amalricus episcopi taurinensi clericus, qui est habitator in villa Testone qui professus est ex natione sua lege vivere Salica*; ma tale atto è da ritenersi sospetto. Invece forse il primo documento autentico conosciuto in cui appare il nome di Testona è l'elenco delle corti appartenenti alla mensa regia di Ottone I, in Piemonte, circa l'anno 961 (3); vi si legge: *Cara sex marcas; item Tastuna (Testona) V marcas...* Poichè alle corti regie corrispondevano le pievi; così il documento proverebbe che almeno circa il 961 in Testona esisteva una pieve.

Ottone II re dei Romani conferma i possessi ed i privilegi della chiesa di Torino (c. 981) (4). Fra i vari possessi confermati al vescovo di Torino si legge: *curtem que vocatur carj, et canoua et celle et Testona...* Secondo il Gabotto però questo documento, se non è interamente falso, è certamente interpolato. Per illustrare e spiegare l'aumento dei diritti e dei possessi del vescovo di Torino ricordo anche il diploma di Ottone III imperatore che concedeva ad Amizone vescovo di Torino, le valli della

(1) *Cronaca di Testona e Moncalieri*. Manoscritto della Biblioteca Teol. Antonio Bosio ora conservata nella Biblioteca Civica di Torino. Sino al 1661 fu scritta per cura di Giacomo Filippo De Beaumont; proseguita da Maurizio Boniscontri sino al 1783; da Carlo Tenivelli fino al 1797; dal capitano Luigi Boniscontri fino al 1817; aggiunte fino al 1834. E' una copia dell'originale esistente nell'Archivio Comunale di Moncalieri.

(2) F. GABOTTO, *L'adesione di Testona* ecc., op. cit.

(3) B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Piemonte fino al 1300*, BSSS., vol. III, II, doc. I, Pinerolo, 1909.

(4) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, BSSS., vol. XXXVI, doc. I, Pinerolo, 1906.

Varaita e della Stura (1° settembre 998) (1). Ma a questo proposito T. Rossi e F. Gabotto (2) scrivono che se si potesse prestar fede ai due diplomi sopracitati di Ottone II (circa 981) e di Ottone III (circa 998), costoro avrebbero confermato ad Amizone un numero considerevole di Corti e di Castelli disseminati per tutto l'ambito del territorio ecclesiastico e comitale di Torino e concessogli inoltre le valli di Varaita e di Stura nell'Auriatese.

Ma entrambi i documenti giuntici solo in tarde copie, non danno garanzie di veridicità e nel primo, almeno alcuni nomi di paesi sono stati indubbiamente interpolati ad arte in tempi posteriori, mentre per altri luoghi si deve ritenere con sicurezza la sostituzione del vescovo ai canonici, cui in realtà appartenevano. Riesce così troppo difficile e malsicuro far risalire alla fine del secolo X la dominazione effettiva dei vescovi di Torino sulle due valli summentovate, come pure in Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli, ecc. Tuttavia in molti di quei luoghi, tra cui Chieri e Testona, il vescovo doveva avere larghi beni; di taluni forse già il possesso integrale o quasi, e completamente la giurisdizione.

Nel 1006 e forse prima, Gezone vescovo, fondando il monastero di S. Solutore, Avventore ed Ottaviano in Torino, donava al medesimo, tra l'altro in Testona, *vineas duas*; nel 1011 conferma questi beni, il successore Landolfo.

Ma in quei tempi remoti, in Testona altri possessi spettavano all'abbazia di Nonantola, nel Modenese, di cui l'abate Rodolfo alienò nel 1034 a favore del conte Guido e di Riprando chierico ecc., beni, ricevendo in cambio possessi nelle parti di Modena e di Bologna. Questo documento del 1034 (3) è importantissimo per la storia del Piemonte e del Chierese. La chiesa di Montosòlo (*mons surdus*) castello situato sulla strada collinosa tra Torino e Chieri, fomite di discordia tra Torino, il suo vescovo e Chieri, figura nella permuta ed era dedicata a San Silvestro santo Nonantolano. L'abbazia di Nonantola fu arricchita dai re longobardi con beni nel ducato di Torino, nella città, a Testona, Celle ed altri

(1) F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, BSSS., vol. LXV, doc. I, Pinerolo, 1914.

(2) T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, BSSS., vol. LXXXII, Torino, 1914, pag. 70.

(3) Permuta tra il monastero di Notantola ed i conti di Pombia (Bianbrate). MURATORI, *Antiq. ital.* II, col. 271 e V, col. 437. Cfr. anche TIRABOSCHI, *Storia dell'abbazia di Nonantola*, I, 241 e seg.

siti per tutto il Chierese, ville che fiorirono già dai tempi romani, alcune oggi scomparse; buona parte dei possessi compresi nella permuta del 1034 devono probabilmente risalire all'epoca longobarda (1).

Veniamo ora al documento più importante per la storia dell'antica chiesa di Testona. Landolfo vescovo di Torino fonda l'abbazia di Cavour e ne istituisce abate Giovanni (1037) (2). È il testamento del famoso vescovo di Torino Landolfo (1011-1038 o 1039) gran costruttore e restauratore di chiese, conventi, torri e castelli. In esso si deplora la nequizia e le ruine cagionate nella diocesi torinese non solo dai pagani (saraceni, ungheri), ma anche da perfidi cristiani, stranieri e compaesani e si aggiunge:

Post multas denique lacrimas et longa sospiria, imperfecta precedentium episcoporum opera adgressus consumavit. Turrim et castrum in quario altioribus muris et meliori opere consumavit. Ecclesiam vero in honorem sancte dei genitricis marie non procul ab eodem castro puichro et celerrimo opere fieri iussit eamque clericis, signis, ceterisque cultibus sacrisque ornamentibus decoravit. Duo quoque castella in eodem cariense territorio, monriondum atque cinzanum fossatis et muris digno celerique opere cepit atque complevit. Castrum denique Testone (Castelvecchio) muris cinxit. Turrim vero, Ecclesiamque altius extulit, ubi quoque in plano aecclesiam in honorem sancte dei genitricis semperque virginis mariae cum claustro omnibusque officinis canonicis debitis extruxit quibus consumatis XXIII canonicos ibidem ordinavit, quorum usibus et vite necessitatibus sufficienter here suo in dominicalibus decimis capellis seu mansis largitus est...

Ritornero a questo documento che dà la chiave per comprendere la chiesa di Testona; ma ora per ragioni di metodo e di chiarezza, continuerò a ricordare i documenti storici in ordine cronologico.

1048, 11 maggio — Cuniberto vescovo di Torino dona vari beni al monastero di S. Solutore (3). Tra i beni concessi è nominato *unum mansum in Testona*. F. Gabotto dice che il nome di *mons calerius*, allora re-

(1) T. ROSSI, F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 39.

(2) B. BENEDETTO BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Cartario dell'abbazia di Cavour*, BSSS., vol. III, I, Pinerolo, 1900, doc. II.

(3) F. COGNASSO, *Cartario della abbazia di S. Solutore di Torino*, BSSS., vol. XLIV, Pinerolo, 1908, doc. X.

gione di Testona, compare per la prima volta in un documento del 1043 (1).

1097 o 1098, 18 maggio — Il vescovo di Torino Guiberto scambia il luogo di Montosòlo e beni in Testona ed a Chieri appartenenti al monastero di Cavour, con quanto possedeva nella pieve di Osasco e in queste parti (2). Così il vescovo rende più sicura la sua posizione in Torino, Chieri e Testona.

1111, 23 marzo — Enrico IV (V) imperatore conferma i privilegi del Comune di Torino (3). Concede a Torino la strada romea « *publicam stratam qua de ultramontanis partibus per burgum Sancti Ambrosii Romam tendit eundo et reddeundo...* » percorsa da pellegrini e negozianti; concessione molto importante che obbliga l'itinerario da Testona a Torino per S. Ambrogio e Francia.

In questi tempi, cioè al principio del secolo XII, la potenza del vescovo si era rafforzata ed era estesissima; Torino, Chieri e Testona gli obbedivano ossia i signori locali le tenevano dal vescovo di Torino; i feudatari del vescovo a Testona sono nominati nel Dizionario del Guasco (4). Ma questa preminenza del vescovo era contrastata dai conti di Savoia, dai comuni di Torino, Chieri, Testona e dai loro aderenti; quindi lotte continue.

1120 circa — In una donazione fatta dai vescovi di Torino al monastero di S. Solutore è nominata *Curtem Calpice* e la sua chiesa di S. Maria e possessi in *Monte videlicet Calerio* e molti mansi in Testona. È pure nominato il *Fluvium Noni* che è la Chisola e la Villa Mariana che è Mayrano o Meirano (5). Questo borgo è già ricordato come luogo a sè fino dal 1048 (6).

Il vescovo Bosone tra il 1122 ed il 1125 dovette cercare rifugio nel Castelveccchio di Testona ed infine nello stesso periodo di tempo, per rendere possibile la vita della popolazione, travagliata da continue lotte, promulga una tregua di Dio per alcuni giorni della settimana e la impone

(1) F. GABOTTO, *Moncalieri. Cenni di guida per visitatore*. Torino, 1898.

(2) T. ROSSI, F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 122.

(3) F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla Storia di Torino*, *op. cit.*, doc. V.

(4) F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati Sardi ecc.*, Testona, vol. IV, Pinerolo, 1911.

(5) « Mon. Hist. Patriae, Chart. », T. I, col. 744. Cfr. anche F. GABOTTO, *L'adesione di Testona ecc.*

(6) F. GABOTTO, *Moncalieri. Cenni di guida ecc.*, *op. cit.*

agli ecclesiastici, in favore di essi, degli scolari, pellegrini, transitanti, donne, fanciulli, viandanti (1).

1123 — Il signor Andrea prevosto di Testona, conviene col signor Guglielmo abate di San Solutore, intorno alla decima di una vigna in Moncalieri. *Actum in porticu sancte Mariae apud Testonam*. Importante perchè prova l'esistenza di un portico avanti la chiesa romanica di Testona (2). Continua la lotta tra il vescovo torinese e i Savoia; addì 23 agosto 1131, Amedeo III riesce ad entrare in Torino dove viene riconosciuto *comes taurinensis*; ne è cacciato ma rientra nel 1137 o 1138, malgrado l'opposizione del vescovo Alberto.

Carlo vescovo (av. 1147-1169) ottiene da Federico Barbarossa che nel 1155 aveva ruinato Chieri ed Asti, il famoso diploma da Occimiano (26 gennaio 1159), che conferma alla chiesa di Torino quasi tutto il comitato torinese ed auriatese, tra cui Chieri e Testona, *curtem de Testona cum castello et turre et capella et mercatis et districto integro* (3). Qui si allude a Castelvechio ed alla sua torre che allora era unica e ad una cappella di cui si discorrerà in seguito; Testona vi è chiamata Corte per cui alla sua parrocchia compete il titolo di Pieve.

Il vescovo Milone di Cardano (1170-1188) entra in lotta col conte Umberto III, coi Torinesi, Chieresi e Testonesi; è obbligato a racchiudersi nel castello di Testona ove si rafforza; di riscontro i Testonesi eressero un castelletto nuovo a difesa delle loro libertà; infine recupera in Torino la sua autorità ed assoda la signoria vescovile su Chieri, dintorni ed altre terre. Anche in Testona il suo potere incominciava ad essere meno sicuro; non si sa quando in Testona abbia avuto principio il Comune, ma già circa il 1170 i Testonesi operavano in nome proprio, mantenendo un'apparenza di sudditanza verso il vescovo.

Primo atto finora conosciuto in cui Testona fa da sè è il trattato (novembre 1172) tra Asti e Chieri da una parte ed il conte di Biandrate dall'altra; vi compaiono i Testonesi che sembra fossero aderenti a Chieri. In un documento del 24 luglio 1179 compare un podestà di Testona,

(1) F. COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, BSSS., vol. XLIV, II, Pinerolo, 1908, doc. IV.

• (2) F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore*, doc. XXVII.

• (3) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovale di Torino*, op. cit., doc. XXIV.

Vercello Gandolfo (1); ma questo documento secondo il Gabotto potrebbe non essere autentico (2).

1179, 24 luglio — I Balbi promettono protezione ed aiuto ai comuni di Chieri e Testona, con intervento dei podestà di Chieri e Testona che stabiliscono tra di loro una tregua per un anno (3). Documento già sopra citato.

Il vescovo Arduino di Valperga (1188-1207) governa la chiesa di Torino in mezzo a lotte continue e tra le più gravi difficoltà; il suo vescovado fu dei più fortunosi, in esso accaddero avvenimenti assai importanti per la storia di Torino e della sua chiesa.

1193, 21 luglio — I signori Merlo ed Ardizzone di Piossasco cedono ad Arduino vescovo di Torino, il castello e la villa di Testona contro il feudo del castello e villa di Piobesi (4). Alla stessa data del 21 luglio 1193, Arduino vescovo col consenso dei Canonici del Capitolo, concede al comune di Torino il perpetuo possesso dei castelli di Torino, Testona, Montosòlo e di Rivoli con vari privilegi; mediante compensi a vari personaggi (5). Per questo atto molto grave il vescovo era obbligato di cedere ai Torinesi il governo militare delle sue principali fortezze.

1196? — Il vescovo Arduino di Torino dona ai Templari il vecchio ponte, l'ospedale e la cappella di San Egidio di Testona (6). Il Maestro dei Templari era Alberto; è difficile precisare il posto dell'antico ponte di Testona, per il frequente cambiamento dell'alveo del fiume; però presso l'attuale ponte provinciale di Moncalieri esistono ancora mura e pile antiche; ponte di grande importanza perchè su di esso passava la strada assai frequentata da Asti per la Francia, attraverso il Moncenisio. Da Asti e dalle regioni finitime due erano le strade per andare in Francia. L'una passava per Chieri; da Chieri saliva al castello di Montosòlo dove si pagava pedaggio; si discendeva a Torino, passando sul ponte di questa città, collocato all'incirca dove ora sta il ponte di pietra presso la Gran Madre di Dio; da Torino poi si passava in Val di Susa per la strada romea di S. Ambrogio.

La seconda strada scartava Chieri e passava per Testona; di qui pel ponte di Testona, ora di Moncalieri, dove si pagava pedaggio, si poteva

- (1) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 21, 22.
- (2) F. GABOTTO, *L'adesione di Testona, ecc.*
- (3) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 21, 22.
- (4) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. CII.
- (5) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 29.
- (6) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *op. cit.*, Doc. XCIV.

giungere presso Rivoli e quindi in Val di Susa, senza toccare Torino. Da Testona si poteva però anche, seguendo la strada sotto la collina di Cavoretto, portarsi a Torino, varcando il Po sopra il ponte di questa città. L'interesse e la gelosia per questo passaggio internazionale produssero infinite liti e guerre che si conclusero con la ruina di Testona (1).

Intanto nella storia di Torino avviene una novità: nel giorno 22 marzo 1196, accanto ai consoli torinesi compare un Podestà nella persona di Tomaso di None legato imperiale di Enrico VI. La lotta continua tra il vescovo, i Torinesi ed altri signori tanto che Arduino nel 1199 è fatto prigioniero dei Piossasco. Verso il 1200 Torino doveva contare dai 3500 ai 4000 abitanti; Chieri non aveva popolazione superiore, minore quella di Testona e di Pinerolo; città più popolate Asti e Vercelli che allora predominano nella storia del Piemonte. È erronea la tradizione accolta da alcuni che Testona contasse 30.000 abitanti.

Infine si viene ad una pacificazione generale, se pure temporanea. Arduino, i comuni di Torino, Chieri e Testona, i signori di Cavour e di Cavoretto ed i conti di Biantrate fanno pace tra di loro a mediazione dei comuni di Asti e di Vercelli, nei prati di Mairano (*in pascuis de Mairano*, 10 e 11 febbraio e 30 marzo 1200) (2). È un documento assai importante, circostanziato, lungo e prolisso. In esso compare il Podestà di Testona *Jacobus Palius* e la credenza del comune stesso. In sostanza si stabilisce quanto segue:

1) Il vescovo Arduino ed i suoi Canonici riconsegnano nelle mani di Rolando Borgognino podestà di Chieri, ogni ragione che avessero sopra il castello di Montosòlo, con chè per l'avvenire il comune di Chieri vi esercitasse la medesima giurisdizione che esercitava sopra la terra di Chieri e su qualche altro villaggio; il vescovo conservava nella castellata la stessa superiorità che riteneva sulla terra di Chieri.

2) Il castellano di Montosòlo doveva giurare di difendere le persone ed i beni dei Chieresi, eziandio contro il vescovo e contro il comune di Torino, se l'uno o l'altro macchinasse cose contrarie all'onore ed alla libertà dei Chieresi.

3) I Testonesi potevano liberamente fruire di tutte le buone consue-

(1) G. BARELLI, *Le vie di comunicazione tra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, BSSS., anno XII, n. I, II, Torino, 1907.

(2) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. CXVII. Cfr. anche F. GABOTTO, *Inventari e registro dell'Archivio Comunale di Moncalieri*, fino all'anno 1418, Torino, 1900.

tudini e dei privilegi che godevano allorchè il vescovo Milone entrò per la prima volta nel Castelvecchio di Testona; il castellano di questo doveva essere eletto di comune accordo dai borghigiani e dal vescovo; al vescovo era riservata la facoltà di richiamarsi di loro ai podestà di Asti e di Vercelli, affinchè si definisse per via di giustizia se il castelletto dai medesimi edificato dovesse o non dovesse essere distrutto.

Erano presenti alla stipulazione dell'atto, il vescovo Arduino, Jacopo dei Vialardi podestà di Torino, Rolando Borgognino podestà di Chieri e Jacopo Pallio podestà di Testona (1). Il castelletto (*novo casteleto*), come si è visto, era stato eretto dai Testonesi contro il *castrum vetus* del vescovo, e secondo alcuni sorgeva nella borgata Moriondo. Il castello di Montosòlo, secondo il Gabotto, si ergeva all'incirca là dove ora sorge l'Osservatorio Astronomico presso Pino Torinese; Cibrario dice che al principio dell'ottocento di tale castello, esistevano ancora due torri, l'una la torre quadra ancora esistente di Pino, l'altra rotonda, ora distrutta, sul colle dell'Osservatorio (Bricco dei Francesi). Ma Riccardo Ghivarello (2) ha provato che la torre quadra di Pino è il maschio dell'antico castello di Montosòlo.

Pace effimera; a partire dal 1201 Arduino preferisce, per sua sicurezza, risiedere nel Castelvecchio di Testona come risulta da vari diplomi firmati dal vescovo in detto castello (3).

Addì 4 marzo 1204 avviene un nuovo trattato di pace, anche questo assai circostanziato, di lega e di cittadinanza fra Torinesi, Chieresi e Testonesi (4). Il Podestà sia la stessa persona per Torino, Chieri e Testona; i Torinesi ne facciano le spese per la metà, Chieri e Testona provvedano per l'altra; così siano comuni i consoli; i contraenti siano esenti da pedaggi. I Testonesi riconoscano la loro fedeltà ed i diritti del vescovo di Torino e distruggano il Castelletto nuovo. Sia ricostruito il ponte dei Templari a Testona. Torino e Testona si obbligano di tenere in ordine la strada che passa sotto Cavoretto e che dà accesso ai ponti di Torino e di Testona (corrisponde alla strada provinciale odierna). I Torinesi possano mettere custodi sul ponte di Testona, i quali dirigano i viandanti

(1) Cfr. L. CIBRARIO, *op. cit.*, T. I, pag. 81.

(2) R. GHIVARELLO, *Ricerche sul castello di Montosòlo ricostruito da Tomaso II di Savoia nel 1250*. BSBS., anno XXVIII, n. V-VI.

(3) Cfr. BSSS., vol. XXXVI, doc. CXIX, 28 febbraio 1201 e ibidem. Doc. CXXXIII, 20 luglio 1204.

(4) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 56.

verso Torino ed i Testonesi possano mettere custodi sul ponte di Torino che li dirigano verso Testona, ciò che era il più importante (1).

Ma questa unione non si sa quanto durasse e non venne riconosciuta da tutti; come pure si perdette l'uso che il podestà di Torino, Chieri e Testona fosse una persona sola. Tomaso I di Savoia ottiene da Filippo di Svevia presunto imperatore un diploma di concessione (1 giugno 1207), per vero dire solamente nominale, delle ville di Testona e di Chieri. Nel 1207 muore Arduino e gli succedeva Giacomo di Carisio canonico di Vercelli che addì 28 agosto 1218, da Federico II in Ulma, viene creato vicario imperiale con gravi e delicate incombenze (2).

1219, 21 febbraio — Federico II re dei Romani, cassa la infeudazione della castellata di Montosòlo fatta ai Chieresi e rende la medesima alla chiesa di Torino (3). Il comune di Testona rimane fedele al vescovo; nel 1219, in via di espansione, acquistava la Gorra dai signori di Monfalcone ed accampava diritti su Celle, di cui due anni più tardi gli si dovrà riconoscere almeno un terzo (4). Il vescovo Giacomo acquista sempre maggior importanza ed influenza; spiega meravigliosa attività negli affari ed in viaggi continui; addì 24 novembre del 1220 gli viene riconfermato il vicariato imperiale. In Testona, a quanto pare, teneva sempre Castelvecchio dove talvolta faceva dimora; ma anche in Testona il comune andava rafforzandosi; il 18 giugno 1224 Giacomo di Carisio è costretto a rendere ai Chieresi la castellata di Montosòlo; muore nel 1226. Per la sua morte, la potenza del vescovo di Torino si indebolisce; il successore Giacomo II, al contrario del I, è tranquillo, modesto, pio; nel 1231 si dimette dal vescovado.

Intanto le relazioni tra le città lombarde e Federico II si fanno sempre più tese. Addì 2 marzo 1226 convergono nella chiesa di S. Zenone in Misio tra Mantova e Verona i delegati di una Lega Lombarda: Vercelli, Alessandria, Torino col suo vescovo, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate; seguono invece la parte imperiale: Genova, Asti, Chieri, Testona e Tomaso I di Savoia che, il 5 maggio 1226 è eletto vicario imperiale per

(1) Cfr. anche T. ROSSI e F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 198.

(2) *Ibidem*, pag. 211.

(3) BSSS., vol XXXVI. doc. CLXXI.

(4) F. GABOTTO, *L'adesione di Testona*. *Op. cit.*, pag. 32 e seg., Cfr. anche E. OLIVERO e G. CASSANO, *S. Pietro di Celle e carta topografica della signoria di Celle*, « Bollettino SPABA », n. 1, 2, Torino, 1930.

totam Italiam. Testona entrerà più tardi nella lega lombarda per odio contro Chieri e rivalità per Celle e Gorra. La discordia e conseguente guerriglia non ha tregua; sono in lotta il Conte di Savoia, i comuni di Torino, Chieri, Testona, Asti, Pinerolo e signori diversi; groviglio di competizioni politiche ed economiche. Infine la pace fra le città subalpine fu fatta giurare solennemente in Acqui dagli ambasciatori milanesi, nel giorno 2 aprile 1228; ma non durò a lungo; le ostilità ricominciarono. I rettori della Lega Lombarda pensarono di recare un grave colpo agli avversari procurando il distacco di Testona da Asti e soprattutto da Chieri con cui erano insorte rivalità locali; il 24 maggio 1228, Testona entrava nella Lega, coi suoi aderenti e vassalli tra cui i signori di Monfalcone. I Chieresi rispondono, guastando il paese nemico; il 12 ottobre 1228 i Chieresi distrussero il castello di Monfalcone e fecero prigionieri i signori, che per ritornare liberi, dovettero consentire a rinunciare ai loro diritti in favore di Chieri (1). Questi signori di Monfalcone facevano parte dei comuni di Carignano e di Testona, a cui, qualche anno prima, avevano ceduto parte della Gorra. Il castello da cui prendevano il nome e che fu completamente abbattuto dai Chieresi, sorgeva a poca distanza da Chieri stessa, su un poggetto sovrastante all'attuale chiesa della Madonna della Scala (2). Sulle carte topografiche, non lungi dalla villa Passatempo e presso i Tetti di Rocco, sotto un culmine di collina, è segnato un gruppo di costruzioni col nome di Monfalcone. La rovina di questo castello non fece che irritare la parte avversaria contro Chieri.

Nell'ottobre del 1228, in Torino nel coro della chiesa di S. Dalmazzo, il podestà di Testona chiede alla Lega Lombarda che in essa non sia ricevuto il comune di Chieri finchè questo non abbia soddisfatto ai danni arrecati a Testona (F. Gabotto, *Inventari e Regesto ecc.*, op. cit.). Contro Chieri si forma una lega in cui entra Torino coi suoi aderenti ed i marchesi di Romagnano, Pinerolo ed altri (24 gennaio 1229) (3); all'atto è presente il vescovo di Torino Giacomo II.

Tutto il paese tra Chieri e Torino è a ferro e fuoco; Testona per

(1) F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro rosso del Comune di Chieri*, BSSS., vol. LXXV, Pinerolo, 1918, doc. CII e CV.

(2) T. ROSSI, F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 243, 244.

(3) F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, BSSS., vol. II, Pinerolo, 1899, doc. XCV. I comuni di Torino, Testona e Pinerolo, i signori di Piossasco, Bagnolo e Barge, il signor Gualfredo di Scalenghe ed il luogo di Ciriè contraggono alleanza coi marchesi di Romagnano (24 giugno 1229).



meglio unire la propria causa a quella di Torino e Pinerolo, elegge lo stesso podestà Salando Cotta ed al comando di lui i collegati si spingono fino sottò Pecetto. Ma i Chieresi piombano su Testona, ne ardono il campanile, predano la biblioteca della pieve ed arrecano alla terra gravi danni; Testona fu abbandonata dagli abitanti, onde il Cibrario non so se con ragione, ne muove rimprovero. Non si può forse parlare di vera distruzione (1) ma i dolorosi eventi indussero i Testonesi insieme agli abitanti di Calpice, a costruire un nuovo centro di abitazione, più forte, al di sopra del ponte sul Po, intorno al piccolo castello preesistente di Moncalieri, da cui la villa prese il nome, e che per qualche tempo divenne poi in popolazione superiore a Torino.

Testona, come ente relativamente autonomo, ebbe vita non ingloriosa per circa 250 anni; verso la metà del secolo XII, diventò centro di non comune importanza e scosse ogni dipendenza dai marchesi di Romagnano e dai conti di Piossasco, che come feudatari del vescovo, vi vantavano antichi diritti (2); furono allentati i vincoli col vescovo torinese; partecipò alle numerose guerre del tempo, combattute nel territorio tra Chieri e Torino, or vincitrice, ora vinta. Il suo territorio nel secolo XII ebbe il massimo sviluppo; si estendeva da Moriondo a Cavoretto; sulla collina, tutta la regione di Moncalieri e di Loirano; possedeva alcuni feudi, parte del contado di Celle; erano suoi antemurali i castelli della Rotta, Gorra, Millefiori, Stupinigi, posseduti poi da Moncalieri (3). Nel caso di Testona, *l'aiuola che ci fa tanto feroci*, avea limiti ben ristretti, eppure la guerriglia tra uomini della stessa famiglia vi fu quasi continua; per fortuna non troppo cruenta. La limitata popolazione dei centri abitati, le difficoltà di muovere e concentrare forti contingenti di truppa attraverso strade impervie, la mancanza di trasporti; la modesta potenzialità delle armi da gitto, archi e balestre, che non portavano oltre i 40 metri, specialmente se usate in terreni accidentati e boscosi, riducevano, il più delle volte, le azioni belliche piuttosto ad azioni di sorpresa ed a badalucchi di truppe leggere e di cavalleria, che a veri fatti d'arme; quindi pochi morti, ciò che rendeva poco stabili le paci e possibile la ripresa delle ostilità per

(1) T. ROSSI F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 246 e segg.

(2) Cfr. FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, vol. IV, Pinerolo, 1911. Artic. Testona.

(3) Cfr. *Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri*. Op. cit.

tempo indefinito; ma in compenso molti guasti, devastazioni, saccheggi, incendi e rubarizi.

Vi è disparità di opinione sull'anno della ruina di Testona. Gli storici antichi generalmente la fissano nel 1230; altri nel 1229; ma invero la successione dei guasti e degli abbandoni gradualsi si produsse dal 1228 al 1230 e nei due anni seguenti. F. Gabotto (1) scrive in proposito: Nel 1228 Chieri guastò Testona; ma non la distrusse; ai guasti avvenuti in tale anno non parteciparono gli Astigiani. È possibile che Testona sia stata ruinata nel 1230 e nei due anni seguenti ma è anche possibile che in quegli anni, vi siano stati guasti e non distruzione. La fondazione di Moncalieri vuoi in ogni caso considerare indipendente, non dai guasti, ma dalla distruzione di Testona. La leggenda che Moncalieri sia stata edificata nel 1230 coll'aiuto dei Milanesi, Piacentini ed altri lombardi è ancora da studiare; giova ricordare in proposito che Testona era composta di varie borgate, già fin dal secolo XII; due delle quali sorgevano nel sito attuale di Moncalieri, cioè attorno a S. Egidio e nella regione Meirano. Il Gabotto ritiene che dopo i guasti del 1228 un forte nucleo di popolazione Testonese si sia trasferito a Moncalieri che divenne sede del comune tra il giugno del 1229 ed il novembre del 1230. Un documento dell'11 novembre 1230 è il primo in cui la sede del Comune appare trasportata da Testona a Moncalieri (2). Testona, se non fu ruinata del tutto nel 1230, o nei due anni successivi, pure in quegli anni scade sempre più a tutto vantaggio di Moncalieri che si ingrandiva. Nel 1230 probabilmente ebbe luogo la consacrazione ufficiale del nuovo Comune con intervento di ambasciatori della Lega Lombarda; tre porte di Moncalieri si chiamavano Milanese, Piacentina, Torinese; porta Milanese è l'attuale porta Navile; porta Piacentina distrutta, all'est, non lungi dalla Grotta Gino; porta Torinese distrutta metteva capo alla strada che passando sotto Cavoretto porta a Torino.

L'ultimo podestà di Testona fu Salando Cotta che compare ancora per l'ultima volta in un documento del 6 giugno 1229 (3), il primo podestà moncalierese fu Guido di Subinago.

(1) F. GABOTTO, *L'adestione di Testona*. Op. cit.

(2) Cfr. F. GABOTTO, *Un Comune Piemontese nel secolo XIII. (Moncalieri)*. « Ateneo veneto », aprile, giugno, Venezia, 1895. In questo studio del Gabotto si leggono importanti notizie e documenti sugli albori del Comune di Moncalieri.

(3) F. GABOTTO, *Inventari e Regesto dell'Arch. Com. di Moncalieri*, fino al 1418, Torino, 1900.

Prima che terminasse l'anno 1232 i canonici di Testona trasferitisi nella nuova chiesa di S. Maria di Moncalieri, onde il Capitolo di questa si nomina di S. Maria della Scala e di Testona, si querelarono presso il Papa contro Chieri, per l'incendio del loro campanile e saccheggio degli arredi sacri e della piccola libreria. Il catalogo di questa si trova nella Biblioteca Capitolare di Vercelli; sono circa 25 libri di carattere religioso, grammatiche, *Summe philosophorum*, e libri *artis phisice*. Dicesi che una delle campane di Testona sia stata collocata sul campanile di S. Giorgio in Chieri; la figura di una campana fu stemma del Comune (1).

La chiesa di S. Maria di Moncalieri fondata nel 1230 fu ricostruita in stile gotico dal 1330 al 1336; ma il campanile mostra ancora forme romaniche; il primo documento in cui appare il suo nome è del 29 giugno 1233. A proposito dei campanili di S. Maria di Moncalieri e di Testona, un documento del 7 dicembre 1381 dice che i savì di Moncalieri deliberarono di mettere due guardie sul campanile di Moncalieri ed altrettante su quello di Testona e sulla bicocca verso La Rotta (2).

Per completare le notizie storico-religiose medioevali della chiesa di Testona, il lettore dovrà prendere visione del suo Cartario (3). Comprende testamenti, donazioni, atti di compra vendita e di affitto, statuti della chiesa di Testona e di S. Maria di Moncalieri. Brevi pontifici ed importanti documenti sulle relazioni tra i canonici di Testona con altre chiese, comuni e vescovi. Sono circa 90 documenti che vanno dal 23 luglio 1194 al 17 agosto 1300. Parecchie carte accennano alla dipendenza della pievania di Saluzzo dal Capitolo di Testona, a trattative col marchese di Saluzzo, a questioni del Capitolo coll'arcivescovo milanese Ottone Visconti, con Goffredo di Montanaro vescovo di Torino, col comune di Chieri e relazioni di Testona col comune di Pinerolo. I Brevi pontifici sono due; di Gregozio IX (19 aprile 1233) e di Nicolò III (7 luglio 1278) entrambi in favore dei canonici di Moncalieri e Testona, infliggenti la scomunica contro i nemici del Capitolo che sono, nel primo caso, Chieri, e nel secondo, i parrocchiani di Moncalieri che non volevano pagare le decime.

(1) F. GABOTTO, *La biblioteca del prevosto di Testona al principio del Secolo XIII*, BSBS., anno XVII. n. III, V. Torino, 1912.

(2) F. GABOTTO, *Inventari e Regesto dell'Arch. Com. di Moncalieri*. Op. cit.

(3) V. ANSALDI, *Cartario della chiesa di S. Maria di Testona*. BSSS., vol. XLIII, Pinerolo, 1911.

* * *

Esaurito così in modo molto sommario l'abbozzo di una storia o piuttosto cronaca di Testona, occupiamoci ora della sua antica chiesa, argomento essenziale di questo scritto.

L'attuale parrocchia di Santa Maria era in origine una grande chiesa romanica, a tre navate terminate da absidi semicircolari rivolte ad oriente secondo l'uso di quel periodo architettonico. Ma nel Seicento e Settecento subì importanti modificazioni ed aggiunte che la deformarono alquanto (figura 6).

Le sue dimensioni originarie all'incirca sono le seguenti: lunghezza interna della navata centrale, compresa l'abside circa m. 39; larghezza interna media della navata centrale, m. 7,70; spessore complessivo dei muri interni longitudinali, forati dalle arcate, m. 1,60; larghezza media interna delle navatelle, m. 3,60 ciascuna; totale, larghezza media interna della chiesa, m. 16,50. La larghezza delle navatelle è circa la metà di quella della navata maggiore, secondo l'uso romanico e gotico.

Delle tre absidi semicircolari rimane la mediana e quella di sinistra; quella di destra, disgraziatamente fu soppressa; esternamente il muro dell'abside mediana è stato di recente intonacato; però sono visibili alcuni tratti della vecchia muratura, assai rozza, formata di pietrame e di pezzi di laterizio romano, tipo di muratura che si riscontra in tutte le parti vecchie della chiesa. Essa non è provvista di transetto; di questo compare nessuna traccia.

Il pavimento del presbiterio e del coro è rialzato sul pavimento attuale della chiesa di circa 2 metri; a quelli si accede dalla navata mediana, mediante due rampe di scala, di 11 gradini per ciascuna. Sotto il presbiterio ed il coro si sviluppa una spaziosa cripta a tre navate, terminata da abside semicircolare sottostante a quelle della chiesa; lunghezza interna della cripta circa m. 10,30; sua larghezza al principio, circa m. 6,70; verso l'abside, circa m. 5,70 (fig. 6, 7).

Altre due cripte esistevano a fianco della precedente, sottostanti alle navate laterali; la cripta minore di sinistra terminata da abside in curva esiste tuttora; locale che attualmente è messo in comunicazione colla cripta centrale, mediante porticina. Nulla invece rimane della cripta minore sotto l'abside di destra che, come ho detto, venne distrutta. Al di sopra della cripta di sinistra, al piano del presbiterio e del coro, esiste ancora la absidiola che al presente è adibita ad uso di Sagrestia.

Il corpo della chiesa è diviso in sette campate; ma le ultime, verso l'altare maggiore, sono chiuse, come sedi di due altari laterali frontali; mentre alle sei rimanenti campate corrispondono, nei muri longitudinali, sei arcate per parte, a pieno centro, poggianti su pilastri che nell'origine romanica erano quasi quadrati. La chiesa romanica primitiva era coperta da tetto in vista, sia nella navata mediana che nelle navate laterali; ma nel periodo barocco, come si dirà meglio in seguito, furono costruite le volte, fu eretta una cupola con cupolino, a pianta ovale, sopra il presbiterio; furono aggiunte due cappelle a sinistra ed il magnifico pronao barocco, a due piani, che nobilita la chiesa odierna. Le volte a semicatino delle absidi sono romaniche, come probabilmente anche quella a botte, del presbiterio.

Se il lettore rivolge uno sguardo alla pianta schematica potrà farsi un'idea della antica basilica romanica assai grandiosa, i cui muri vecchi sono segnati in nero, col suo poderoso campanile pure romanico, a sinistra della facciata; mentre i muri delle aggiunte posteriori sono tratteggiati (figura 6).

Può darsi, anzi è probabile, che già in origine, là dove si innalza l'odierno pronao barocco, esistesse un portico in muratura o magari solamente di legname; ciò è suggerito dal documento citato in precedenza, del 1123, in cui si accenna ad una convenzione stipulata *in porticu sancte Mariae apud Testonam*; del resto sappiamo che le più antiche basiliche cristiane, quelle di Roma per esempio, erano provvedute di pronai o portici antistanti.

Adunque la nostra chiesa in origine era una vasta basilica romanica a tre navate con tre absidi semicircolari, senza transetto e senza traccia di tiburio sopra l'altare maggiore, col suo campanile e con probabile portico applicato alla facciata; il piano del presbiterio e del coro era notevolmente rialzato per dar luogo ad una spaziosa cripta centrale, fiancheggiata da due altre minori e ritengo che queste cripte risalgano alla stessa epoca o siano di poco posteriori all'epoca della chiesa primitiva. Probabilmente i nudi pilastri quadrati non erano provvisti di basi e di capitelli; in luogo delle ampie finestre attuali, erano aperte strette finestrelle arcate a doppia strombatura; forse le pareti intonacate e le volte dell'abside e del presbiterio erano allietate da affreschi a vivi colori.

L'interno di grandi dimensioni, sobriamente illuminato: coperto dalle capriate del tetto, coll'altare maggiore troneggiante sopra la cripta, mal-

grado la sua nudità e quasi rozzezza, doveva produrre un effetto di grande imponenza ed incutere suggestivo senso di austerità e di sacro raccoglimento.

Il grande sviluppo del coro e del presbiterio era richiesto dalla istituzione ordinata dal vescovo Landolfo, di 24 canonici; e la vastità del tempio, malgrado l'esigua popolazione, serviva anche a contenere le assemblee generali del popolo, che in quei tempi, come si sa, si radunavano nelle parrocchie.

La nostra chiesa ha anche attirato l'attenzione di Pietro Toesca (1) che così scrive: « Alcuni edifici del sec. XI, basiliche a tetto, con ornati esterni d'architetti e lesene, dimostrano ancora in Piemonte la diffusione delle più semplici forme lombarde; tra gli altri, S. Giustina di Sezzè ricostruita sul principio di quel secolo; S. Maria a Testona, anteriore al 1037, con alta cripta e con pilastri quadrati come il S. Michele di Oleggio ed il S. Giovanni dei campi presso Piobesi torinese... ».

Difatti una chiesa che ricorda molto da vicino la nostra specialmente nell'interno, è la basilica di S. Michele in Oleggio, in questi ultimi anni egregiamente restaurata da Cesare Berteà.

La Basilica di Oleggio è una vasta chiesa romanica, di stile prettamente lombardo, come la chiesa di Testona, a tre navate che terminano in tre absidi semicirculari rivolte ad oriente, coperte da volte a semicatino; manca il transetto e l'edificio è coperto da capriate in vista che ora furono rifatte. È larga internamente circa 17 metri, come la nostra, ma è più corta di essa, misurando solamente in lunghezza interna circa m. 26,80. Le navi sono divise in tre campate da pilastri in muratura di mattoni senza basi e senza capitelli; sopra di essi s'impostano tre arcate per parte, a pieno centro, che sostengono i muri longitudinali interni dell'edificio. Notevolmente sopraelevato è il presbiterio; sotto di esso e sotto l'abside mediana, si stende una spaziosa cripta divisa in tre navatelle da sei sostegni di mattoni, dalla sezione ottagonale e senza capitelli. Tali sostegni o pilastrini sostengono volte a crociera con archi trasversali e longitudinali; l'altezza massima della cripta è di circa m. 2,95. Al presbiterio si accede mediante scala centrale, mentre nella chiesa di Testona le attuali rampe di scala sono due. A *cornu Evangelii* del presbiterio esisteva un ambone o pulpito, di cui si trovarono le tracce e che dal Berteà fu rifatto. Probabilmente un ambone o pulpito analogo esisteva anche nella nostra chiesa. La basilica di Oleggio era internamente quasi tutta affrescata;

(1) PIETRO TOESCA, *Storia dell'arte italiana, il Medioevo*, Torino, 1927, pag. 525.

rimangono ancora tracce importanti di affreschi specialmente del sec. XII. Essa era abbondantemente illuminata da finestre arcate a pieno centro, a doppia strombatura, aperte nell'abside, nelle absidole e nelle pareti della navata centrale e della navatella di destra, cioè solamente verso mezzogiorno; oltrechè da due croci luminose della facciata. Questa e le pareti laterali esterne sono decorate, secondo l'uso romanico, da lesene ed archetti pensili a pieno centro, in gruppi di tre, quattro e sette. S. Michele era l'antica pieve del comune; io l'attribuisco alle prime decadi del sec. XI ed il prof. Arthur Kingsley Portyter crede addirittura di poter fissare la sua fondazione attorno al 1030, cioè all'incirca come la nostra (1).

Insomma se il lettore volesse figurarsi l'aspetto, specialmente interno, della chiesa di Testona, all'epoca della sua costruzione, cioè nelle prime decadi del secolo XI, non ha che da recarsi a Oleggio, visitandovi la sua antica pieve restaurata, ora chiesa del cimitero.

Consideriamo ancora la cripta di Testona, sottostante al presbiterio ed al coro; il lettore potrà farsene un'idea gettando uno sguardo sulla pianta schematica (fig. 7). Ad essa si discende mediante due branche di scala, di quattro gradini, disposte lateralmente, in modo che, dalla chiesa, è resa possibile la visione della cripta, attraverso una grande apertura rettangolare. La cripta, i cui muri in qualche punto raggiungono lo spessore di m. 1,50, è divisa in tre navatelle, da otto colonne cilindriche in pietra isolate e da due incostrate nel muro anteriore in modo che risultano 5 campate; la navatella mediana è leggermente più larga delle laterali; la pietra delle colonne è un gneiss grossolano lavorato in modo piuttosto sommario; il loro fusto è alto in media m. 1,30; il diametro è di cm. 24; la base è rappresentata da un rozzo tondino poggiante sopra rozzo plinto quadrato; il capitello alto circa cm. 20 è un prisma di mattoni, i cui spigoli verticali sono rozzamente smussati; tipo primordiale di capitello romanico cubico. Sopra le colonne si impostano archi longitudinali e trasversali, quasi a pieno centro; sopra i quali poggiano voltine a crociera; il tutto in rozza muratura; gli archi trasversali delle navate laterali poggiano anche sul muro perimetrale, in corrispondenza di lesene in cotto. Tale sistema di volte copre usualmente le cripte romaniche; forse le nostre sono per la maggior parte, ancora le originarie; dal vertice

(1) Cfr. E. OLIVERO, *La Basilica di S. Michele in Oleggio*. Nel giornale di Torino « Il Momento » del 1 ottobre 1927.

di queste volte a crociera al pavimento della cripta si misurano m. 3,10. La cripta termina poi col muro in curva dell'abside, entro il quale sono forate due finestrelle che la illuminano.

A proposito di cripte, già fino del secolo iv si hanno loculi o confessioni sotto il presbiterio delle basiliche, per accogliere entro altari sotterranei, le spoglie dei martiri e confessori della fede, a somiglianza di ciò che si praticava nelle catacombe. Ma soltanto nel secolo ix si sviluppa la vera cripta, sottostante al coro e presbiterio, sostenuta da una serie di colonne che portano volte a crociera e contenente un altare entro cui si conservavano le reliquie dei Santi. Tali cripte si trasformano in veri oratori e per dar loro maggiore altezza, il pavimento dell'abside e del presbiterio viene sollevato. Durarono per tutto il periodo romanico; scomparvero gradatamente nel gotico. In Piemonte ne sono conservate parecchie.

Ricordo quelle di S. Leger in Aymaville; S. Secondo, S. Giovanni e S. Anastasio in Asti; S. Pietro e S. Colombano in Pagno; S. Costanzo sul monte; parrocchia di Villar S. Costanzo (1); S. Mauro di Pulcherada; S. Maria di Cavour; duomo di Chieri; duomo di Ivrea; duomo di Aosta; duomo di Alba; S. Orso di Aosta; S. Giustina in Sezzadio; duomo di Acqui; duomo di Santhià; S. Michele di Oleggio; parrocchia di Borgo S. Dalmazzo.

La cripta di Testona è una delle più spaziose e risale alla stessa epoca di quelle di S. Maria di Cavour e del duomo di Chieri; costruite pur esse dallo stesso vescovo di Torino, Landolfo.

La cripta del duomo di Chieri fu molto rimaneggiata e raccorciata; meglio conservata è invece quella di S. Maria di Cavour (2). Questa si estende sotto il presbiterio e abside centrale e sotto le navatelle laterali. La cripta centrale assai vasta, alta circa m. 3, è, come la nostra, divisa in tre navatelle, mediante 12 colonne in pietra, dal rozzo capitello scolpito in pietra; le campate risultano così in numero di sette; l'altare è composto di pezzi marmorei romani; abbondante materiale romano si rinviene nella chiesa di Cavour, come nella nostra.

Ora esaminiamo l'esterno della chiesa che ci rivela alcune rimanenze romaniche, specialmente nel lato rivolto verso nord, lungo il quale passa

— A. K. PORTER, *Lombard architecture*, New Haven 1917, vol. III, pag. 116.

(1) Cfr. E. OLIVERO, *L'antica chiesa di S. Cosiano sul monte*. Cuneo, 1929.

(2) A. PEYRON, *L'abbazia di S. Maria di Cavour*, Bollett. Soc. Piem. di Arch., Torino, 1929, n. 3, 4; con schizzi di C. Berthea. Cfr. il capitolo su S. Maria di Cavour in questo volume.

la strada il cui tracciato è all'incirca quello della strada romana e medioevale di Asti, Testona e Torino (tavola XXVI).

Nel muro della navata centrale è ancora visibile la decorazione romanica rappresentata da lesene e cornice di archetti pensili a tutto sesto, composti di coccio, in modo piuttosto rozzo; le campate limitate dalle lesene sono otto, in corrispondenza delle campate interne e del presbiterio; gli archetti sono in numero di sette per ciascuna campata, eccetto per l'ultima verso levante, che ci mostra solo sei archetti. È visibile anche la sopraelevazione del muro, di circa m. 1,50, avvenuta allorquando si coprì la chiesa con volte. Ora tutto il muro è intonacato; ma che a nessuno venga in mente di guastare questi pochi resti di decorazione romanico-lombarda, testimoni inconfutabili della veneranda antichità dell'edificio. Qui non appaiono più le tracce delle antiche finestrelle romaniche arcate che furono sostituite da ampie finestre rettangolari, leggermente arcate, nel periodo barocco; in questo stesso periodo avvenne la sopraelevazione della cupola che sovrasta al presbiterio; mentre in prossimità dell'abside antica rimane ancora una fila di nove archetti pensili, molto più in basso dei precedenti.

Il muro esterno della navatella verso nord, non presenta più cornice di sorta; ma mostra la sopraelevazione del muro stesso, avvenuta quando si costruirono le volte; solamente appaiono lesene antiche e due aperture semicircolari barocche, oltre due contrafforti e le costruzioni delle due cappelle aggiunte e di un ripostiglio più basso. Nello stesso muro sono ancora da notarsi tracce di una finestra antica arcata con architrave in pietra e di un arco di porta o arcosolio. In queste pareti della chiesa, alcuni tratti scoperti mostrano la costituzione della muratura, struttura irregolare e frammentaria con pezzi in cotto di origine romana; struttura tipica generale per tutta questa costruzione romanica.

Il lato esterno della chiesa verso mezzogiorno, prospetta nel cortile dell'antico chiostro, rifatto in seguito ed ora adibito ad uso di Scuole Comunali. Sopra la navatella destra è stata costruita recentemente una galleria dalla quale si può esaminare la muratura della navata centrale, che presenta lesene e archetti pensili a pieno centro, su piccole mensole deformi, come nel muro del lato nord; tutto ciò anche da conservarsi gelosamente. Alcuni tratti scoperti della parete mostrano mattoni rotti di origine romana e qualche pietra, pezzi di tegole romane disposti a spina di pesce come nel campanile. Anche qui si vede chiaramente la sopraele-

vazione del muro di circa m. 1,50, in occasione della copertura della nave mediana con volte.

Il campanile romanico (tav. XXIV) s'innalza a sinistra della facciata e aderente ad essa. È alto circa m. 27, con base quadrata il cui lato misura circa m. 5,75. Eccetto la cella campanaria è tutto costruito con mattoni di origine romana; la maggior parte rotti; quelli interi sono lunghi da cm. 44 a 43; la muratura rappresentata (tav. XXVII), è frammentaria ed irregolare; i corsi però sono regolarmente orizzontali; vi compaiono liste di pezzi di tegole e embrici romane, disposti a spina di pesce; gli spigoli sono rinforzati da grossi blocchi di pietra conca. La forma è quella solita dei campanili romanici; lesene angolari interrotte da liste di mattoni disposti a dente di sega; sei piani decorati da archetti pensili a pieno centro, su mensole; tutto in cotto; gli archetti si presentano a gruppi di tre per campo, limitato dalle lesene angolari e da una minore lesena mediana. La facciata del campanile rivolta verso occidente, presenta al piano terreno una feritoia; al secondo piano una feritoia coperta da pietra bianca che pare residuo marmoreo romano; nel terzo, due feritoie arcate, senza strombatura; nel quarto, due finestre arcate più grandi; nel quinto, ora appare il quadrante dell'orologio; nel sesto, la cella campanaria con due grandi aperture arcate; ma questo ultimo piano non è più romanico; fu rifatto posteriormente; infatti dai documenti storici ricordati appare che il campanile fu bruciato, o piuttosto danneggiato nella parte superiore, con esportazione della campana, e probabile crollo della cuspide. Le altre pareti del campanile sono decorate in modo analogo.

Il nostro campanile romanico che credo eretto contemporaneamente o quasi colla chiesa non è dei più ricchi; non è abbellito da bifore o trifore con colennette di pietra e capitelli, come per esempio il campanile della Consolata di Torino eretto nei primi anni del secolo XI; il nostro gli è di pochi anni o di pochi lustri posteriore (1). Malgrado la sua semplicità, esso rimane venerando testimonio delle vicende secolari di Testona; la sua composta fierezza, rude eppure espressiva, spiccante nell'amenità del ridente paesaggio, pare voglia dire ai continuatori della stirpe: Guai a chi mi tocca!

In conclusione la chiesa di Testona, nella sua struttura essenziale e nei suoi muri principali, colle sue tre navate, terminate da absidi, di cui

(1) E. OLIVERO, *Il Campanile della Consolata*, in questo volume.

ne rimangono due, colla sua vasta cripta e col suo campanile, rappresenta ancora un'importante costruzione romanico-lombarda del mille, per chi sa riconoscerne le forme originarie sotto le superfetazioni aggiunte nei secoli posteriori.

Ma a chi si deve l'erezione del tempio venerando e quando sorse?

* * *

La costruzione dell'antica chiesa di Testona si deve a Landolfo vescovo di Torino (1011, 1033 e 1039) gran costruttore e restauratore di chiese, conventi, torri e castelli; figura di prim'ordine nel campo religioso e civile dell'alto medioevo torinese. Ce lo dice il documento del 1037 in parte riportato a pag. 88. Esso ci insegna che Landolfo, nel territorio di Chieri rinforzò celeremente e con fossi e mura i due castelli di Moriondo e di Cinzano. Poi cinse di mura il castello di Testona cioè Castelvechio e aumentò l'altezza della torre e della chiesa. Dunque Castelvechio esisteva già prima di Landolfo; la tradizione lo vuole opera di duchi longobardi, ciò non è impossibile; ma la sua preesistenza potrebbe riferirsi anche ad opera romana o preromana, avendo riguardo alla sua forte posizione militare, sopra una propaggine della collina, cinta da ogni lato da burroni ed accessibile da una sola parte, proprio adatta per difendere la sottostante romana Testona ed il suo nodo stradale. La torre di Castelvechio rialzata da Landolfo potrebbe essere quella ancora esistente verso oriente, modificata però in seguito, mentre quella a nord è un'imitazione moderna dell'ing. Enrico Mottura che entro vi collocò una cappella goticizzante consacrata addì 29 settembre 1907; in sostituzione di una cappella che pare fosse presso la torre antica, dedicata a S. Martino vescovo di Tours. Di questa torre sarebbe utile esaminare la muratura e scoprire le fondamenta per accertarsi se non contengano laterizio romano o comunque siano di origine romana.

Questo Castelvechio è un monumento assai interessante che dovrebbe essere diligentemente studiato, tanto più che numerosissimi sono i documenti che ad esso si riferiscono; interessante anche per vari stili delle sue parti, gotico e rinascimento, per le cornici quattrocentesche in cotto, per il porticato ad archi acuti del suo cortile, in cui è aperto un pozzo profondo 65 metri. Numerosi pezzi e frammenti archeologici sono incastrati nelle sue mura, sculture romane di figure, lapidi romane, frammenti preromanici e romanici, palle di pietra per bombarda, targhe gen-

tilizie dei Tana e di altre famiglie nobili feudatarie del castello; il tutto da me illustrato nelle memorie: Frammenti di sculture romane e preromaniche nel Castelvecchio di Testona. « Bollett. S.B.S. della R. Deput. Sub. di Storia Patria », Torino, 1937, n. 1, e riassunto in parte in un capitolo di questo libro. Davanti alla sua porta principale si vedono grossi blocchi poligonali di pietra, che paiono provenire da uno sternito di origine romana.

In quanto all'*Ecclesia* rialzata da Landolfo, doveva trovarsi presso Castelvecchio, sulla collina, ma non saprei precisarne la ubicazione. Il nucleo di Testona dopo la caduta dell'impero romano deve soprattutto essersi concentrato sulla collina, intorno alla rocca come in luogo più sicuro e facile da difendersi e qui avrebbe dovuto sorgere la chiesa minore di quella che fu poi costruita in piano.

In concordanza a quanto sopra, Carlo Tenivelli (1) scrive che Landolfo, oltre alla grande chiesa attuale di Testona, aveva ristorato un'altra più piccola pure dedicata alla Beata Vergine che trovavasi fuori delle mura del borgo.

Anche nella Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri si legge che Landolfo e Testona ristorò la chiesa primaria ed altra ne eresse dai fondamenti fuori delle mura, dedicata a Maria Vergine con un alloggio di 24 canonici (2).

In altra sede ho scritto che di quella chiesa primaria eretta in località collinosa, rimanevano numerosi residui decorativi che dopo l'abbandono e la ruina della chiesa stessa, furono applicati esternamente sulle mura del Castelvecchio di Testona. Ora invece sono convinto che tali frammenti preromanici e romanici provengano dall'antica basilica di S. Salvatore già sorgente là dove ora s'innalza il duomo di Torino, come si legge nella mia memoria già ricordata, inserita nel « Bollett. della R. Deput. Sub. di Storia Patria », 1937, n. 1 e che tali frammenti furono applicati sulle mura di Castelvecchio dal suo feudatario, Filippo Vagnone di Trofarello e di Celle.

Sono circa 17 frammenti di sculture che io giudico, per la maggior parte, preromaniche ossia anteriori al Mille; cimeli importantissimi per la storia religiosa ed artistica del Piemonte. Sono frammenti di plutei e transenne scolpiti in marmo bianco, che nel periodo primitivo cristiano,

(1) CARLO TENIVELLI, *Biografia piemontese*, Decade IV, Torino, 1789, *Vita di Ardoino di Valperga vescovo di Torino*.

(2) *Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri*. Op. cit.